

PQ  
4578  
S5  
1978

TEATRO ITALIANO ANTICO

La commedia del XVI secolo

A cura di Marina Calore e Giuseppe Vecchi

N. 8

---

A  
0  
0  
0  
5  
4  
4  
8  
7  
8  
2



UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY

LODOVICO ARIOSTO

California  
onal  
lity

ARNALDO FORNI EDITORE









**TEATRO ITALIANO ANTICO**

**La commedia del XVI secolo**

A cura di Marina Calore e Giuseppe Vecchi

N. 8

Ristampa dell'edizione di Venezia, 1547

LODOVICO ARIOSTO

# SCOLASTICA

Premessa di Roberto Trovato

ARNALDO FORNI EDITORE





70  
4572  
55  
1972

## I STUDENTI e LA SCOLASTICA

*I Studenti* <sup>(1)</sup>, di cui viene presentata la ristampa fotomeccanica della pregevole edizione del 1547 con la continuazione del fratello Gabriele <sup>(2)</sup>, è fra le composizioni teatrali di Ludovico Ariosto quella che ha subito la sorte meno felice. Essa, infatti, collocata, per le ragioni alle quali accenneremo, tra i sottoprodotti falliti o, nella migliore delle ipotesi, tra quelli scarsamente significativi, è ben presto sfuggita all'attenzione degli studiosi. Sottoporla ad una rilettura (scopo che ci prefiggiamo in questa premessa), può apparire quindi non solo provocatorio verso la critica che quasi all'unanimità la ha stroncata, ma forse anche una operazione pretenziosa.

Tuttavia, se si riflette che, a tutt'oggi, manca un soddisfacente e corretto approccio al teatro dell'Ariosto <sup>(3)</sup>, troppo spesso separato con taglio netto dalla sua restante produzione, e che, dopo i primi giudizi equilibratamente rivalutativi di alcuni suoi scritti minori <sup>(4)</sup>, è invalsa la tendenza a non legare la fortuna e la fama dello scrittore al solo *Furioso*, ma a rileggere con animo nuovo tutte le sue opere, queste pagine ci paiono opportune.

---

<sup>(1)</sup> Il titolo è attestato da una lettera al principe Guidobaldo Feltrio della Rovere, in data 17 dicembre 1532: « Gli è vero che già molt'anni ne principiai un'altra, la quale io nomino *I Studenti*, ma per molte occupazioni non l'ho mai finita ».

<sup>(2)</sup> Si tratta dell'*editio princeps* (Venezia, Grifio). Le altre edizioni succedutesi nel '500 sono: Venezia, *Giolito de' Ferrari e fratelli*, 1553; Venezia, *Giolito de' Ferrari*, 1562; Venezia, *Cavalcalupo*, 1587.

<sup>(3)</sup> A parte il lodevole, ma tutt'altro che convincente, volume di L. D'ORSI, *Le commedie di Ludovico Ariosto*, Milano, 1924 (che va integrato da *Gli Studenti di L. Ariosto*, Padova, 1929, dello stesso autore), gli unici approcci specificamente dedicati al suo teatro sono C. GRABHER, *Sul teatro dell'A.*, Roma, 1946 e G. FERRONI, *Per una storia del teatro dell'A.*, in « La rassegna della Lett. It. », LXXIX, 1-2, 1975, pp. 85-128.

<sup>(4)</sup> Più che alle *Satire* ci riferiamo ai *Cinque Canti* che, dopo i fondamentali contributi del Segre e del Dionisotti, possono essere valutati con maggiore precisione.

Tanto più opportune in quanto, attraverso il recupero di un testo che meno pareva presentare interesse, aiutano a rivedere ed a correggere il riduttivo ed impreciso profilo che del poeta avevano delineato la critica romantica prima e quella neo-idealista poi, e che, sia pure sfumato, ancora sopravvive nella esegesi più recente, e consentono di approfondire la conoscenza dello scrittore e di delinearne meglio la fisionomia.

Una delle principali ragioni del giudizio negativo che grava su questa commedia, oltre alla incompiutezza, alla difficile ricostruzione filologica del testo ed alla incerta collocazione cronologica, va individuata nella sua appartenenza al filone teatrale.

Come è noto, questi suoi componimenti, nonostante la riconosciuta importanza storica per essere tra i primi e più qualificati tentativi di drammaturgia del '500, a causa di un loro diretto legame con le necessità di una esperienza, *tout court*, definita umile ed esterna, sono stati considerati prove di scarsa rilevanza. Ad essi invece non può essere negato un interesse tutt'altro che trascurabile nell'arco della sua produzione, come emerge da almeno due considerazioni: pur originati da specifiche richieste di svago e di intrattenimento connesse alla carica di *praefectus ad voluptates*, cioè di sovrintendente agli spettacoli della corte di Ferrara <sup>(5)</sup>, sono il frutto di una attività che egli esplicò, per oltre un ventennio, con impegno e dignità costanti e con una abilità che andò col tempo affinandosi; lumeggiano, nel loro apparire e precisarsi, alcuni importanti elementi del processo di formazione e di sviluppo dell'arte ariostesca, in quanto in essi più scoperto è il travaglio compositivo.

Una indaginé critica su questi componimenti, pertanto, ci pare non solo utile, come suggeriva il Carrara, per integrare la cognizione della musa ariostesca <sup>(6)</sup>, ma anzi necessaria per superare quella assurda discriminazione tra i settori in cui si è

---

<sup>(5)</sup> Sebbene questo compito gli venga attribuito ufficialmente solo negli ultimi anni della sua vita, di fatto lo svolse, a varie riprese, dal 1508. La sua prima esperienza di uomo di teatro, tuttavia, risale al 1493, anno della *tourn e* di Ercole e del suo seguito a Milano per allestirvi alcune commedie.

<sup>(6)</sup> E. CARRARA, *Le commedie dell'Ariosto*, in « Nuova rivista storica », XIX (1935), pp. 386-89.

articolata la sua varia attività e tra questa e la produzione coeva che ancora resiste, e che, oltre a mortificare lo scrittore, si è rivelata fuorviante per una corretta intelligenza della sua figura e della sua opera.

Solo una rilettura rispettosa della cornice storica in cui si situano, correlandoli cioè da un lato con la propria attività di prestigioso operatore culturale e dall'altra inserendoli nel caleidoscopio del variegato e complesso momento storico che li ha prodotti, può evidenziarne dimensioni finora non sufficientemente esplorate che favoriscono, insieme ad una fruizione più corretta dei testi, un approccio meno scontato ed atteso, in altre parole più problematico, allo scrittore.

La rivisitazione storicizzata di questa commedia in particolare, cui si opponevano un testo poco sicuro e l'incerta data di stesura, ci è stata facilitata dalla ottima edizione approntata dalla Casella (7), di molto migliorata rispetto a quelle del Salza e del Catalano (8), e dalla proposta di datazione (1520-25) che con convincenti argomentazioni (9) ha avanzato. Tuttavia questo ampio arco di tempo le ha impedito una puntuale messa a fuoco non tanto della commedia in sé, quanto del contesto in cui questa si inserisce.

A noi sembra invece possibile, pur in mancanza di ogni indicazione documentaria precisa (10), sulla base di una attenta indagine testuale e della riflessione su dati storico-biografici sicuri, raccogliere attendibili elementi per circoscriverla al biennio

---

(7) L'ottima edizione di Angela Casella è compresa nel quarto volume di *Tutte le opere di L. A. Commedie* (a cura di A. Casella, G. Ronchi e E. Varasi), Milano, 1974, pp. 627-783.

(8) A. SALZA, *Gli Studenti di L. A.*, Città di Castello, 1915 e M. CATALANO, *Le commedie di L. A.*, Bologna, 1940.

(9) Tali argomentazioni sono costituite, come *terminus ante quem* da una lettera a Leone X (16 gennaio 1520) in cui non si accenna alla commedia e come *terminus post quem* dal test linguistico di *presto/tosto*, che egli si impose rigidamente a partire dal 1525, anno della pubblicazione delle *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo.

(10) L'Ariosto parla di questa commedia in termini imprecisi in due lettere: « Io mando... quattro comedie, cioè tutte quelle che mi truovo mai aver fatte. ... S'io ne finirò un'altra che già molt'anni cominciai, e, menatala un pezzo inanzi, per altre occupazioni la messi da parte, io ne farò coppia a Sua Eccellenza » (18 marzo 1532 a Giovan Giacomo Calandra, segretario del marchese di Mantova); e lettera già citata nella nota 1.

1520-21, acquisendo nessi storici e psicologici fondamentali per una sua diversa e più incisiva valutazione. Intendiamo parlare della insistita e stranamente aspra polemica anticlericale <sup>(11)</sup>, che testimonia il cruccioso meditare sulle cose della propria patria, in un momento di pericolosa tensione tra Ferrara e il Papa <sup>(12)</sup>; della provocatoria ripresa dal prologo del primo *Negromante*, commedia rapidamente ultimata alla fine del 1519, su sollecitazione di Leone X, ma non rappresentata, del tema allora di scottante attualità della scandalosa ed indegna concessione delle indulgenze <sup>(13)</sup>; del rinnovato interesse dello scrittore per il teatro, soprattutto nei primi anni di impiego presso Alfonso <sup>(14)</sup>; degli impegni non gravosi che gli consentirono un proficuo lavoro di sperimentazione <sup>(15)</sup> che venne bruscamente interrotto, all'inizio del 1522, dalla sua elezione a commissario ducale nella turbolenta Garfagnana <sup>(16)</sup>.

Sono tutti elementi questi che ci permettono di collocare *I Studenti* in quella particolare fase di crisi della vita e della moralità dell'Ariosto che ha il suo epicentro intorno al 1520 e che è caratterizzata, secondo il Dionisotti, « dalla stesura delle

---

<sup>(11)</sup> Vedi vv. 880, 882-83, 890-91, 1021-24, 1126-30, 1132-36, 1228, 1230-31, 1430-33.

<sup>(12)</sup> Sebbene le prime insidie del pontefice alla città risalgano al 1519, i maggiori pericoli si ebbero nel 1520 e nel '21. In quell'anno il Papa, dopo aver tentato un accordo con Carlo V che gli concedesse carta bianca sul ducato, scagliò censure e monitori ecclesiastici contro Alfonso. Solo la morte di Leone X (1 dicembre 1521) rese meno tragica, per qualche anno, la vita di Ferrara.

<sup>(13)</sup> Nel primo *Negromante* attacca la liberalità del Pontefice nel concedere l'indulgenza per qualsiasi reato; anzi, maliziosamente, asserisce che vengono concesse « se pur non in dono, per un prezzo / che più costan qui a maggio le carciofole » (cfr. vv. 16-24). E' interessante rilevare che nella seconda redazione del *Negromante* tutte queste battute vengono eliminate.

<sup>(14)</sup> Nell'agosto 1517 fu licenziato dal cardinal Ippolito, nell'aprile 1518 entrava, come familiare, tra gli stipendiati del duca. Tuttavia i primi anni furono molto difficili, come comprova la lettera del 15 ottobre 1519 a Mario Equicola, funzionario della corte di Mantova. Come attestano poi alcune lettere (6 giugno 1519 al marchese di Mantova e la già ricordata lettera a Leone X), ripose mano, dopo un lungo intervallo, alle commedie.

<sup>(15)</sup> Alludiamo oltre alla seconda redazione del *Furioso* ai *Cinque Canti* che, dopo le convincenti argomentazioni del Dionisotti, ci pare vadano collocati intorno al 1520.

<sup>(16)</sup> In Garfagnana rimase, salvo brevissimi intervalli, dal 20 febbraio 1522 fino all'inizio del 1525.

*Satire* e dalla incapacità, che il *Furioso* del 1521 documenta, di procedere oltre nell'invenzione romanzesca » (17).

Il testo acquista così, al di là di ogni valutazione di specifica validità artistica, l'importanza di un interessante documento di quel processo di rinnovamento e di ripensamento critico della tradizione precedente che, in quegli anni, si era fatto particolarmente vivace e stimolante. Ariosto, riflettendo su quelle che, a suo modo di vedere, erano state le più valide indicazioni emerse dalla sperimentazione drammaturgica di Bibbiena e di Machiavelli (una *fabula* costruita con sapiente contaminazione degli *auctores* latini, di Boccaccio, di scrittori minori coevi, sapientemente condotta, vivace e briosa nel dialogo, decorosa nella forma), ne suggerisce un equilibrato intreccio.

Ma è soprattutto al Machiavelli che egli sembra qui richiamarsi (18), come tradiscono non solo la presenza del frate (19) ed il numero davvero esiguo di riprese da Plauto e da Terenzio (20), ma anche l'accentuato ed amareggiato accostamento alla realtà contemporanea (21) ed il richiamo maliziosamente allusivo a passi della *Mandragola* (22).

Certo il filtro col quale lo scrittore opera le proprie scelte tematiche ed espressive risulta originale, ma è proprio in questa sua dimensione che possiamo rinvenire i fermenti e le pulsioni di una ricerca problematica. Con questa commedia ci pare anzi che egli, fissati i risultati cui era pervenuta la sua varia espe-

---

(17) C. DIONISOTTI, *Per la data dei Cinque Canti*, in « Giornale storico della letteratura italiana », CXXXVII (1960) p. 1.

(18) Nel *Negromante*, oltre a Machiavelli è rilevabile l'influsso del Bibbiena.

(19) Per una puntuale indicazione degli autori che riprenderanno la figura del frate (e tutti più tardi), ad eccezione della *Cortigiana* dell'Aretino che è del 1526, rimandiamo a V. FABIANI, *Gente di chiesa nella commedia del '500*, Firenze, 1905.

(20) La Casella, nell'edizione sopra ricordata, riporta una interessante statistica delle riprese di passi di Plauto e di Terenzio (solo tre ciascuno), oltre ad un unico apporto boccacesco. Con *La Lena* le riprese terenziane, plautine e boccacesche tenderanno a crescere, pur mantenendosi su valori inferiori a quelli presenti nelle prime commedie.

(21) Innumerevoli sono i riferimenti alla realtà e alla corruzione degli uomini.

(22) Cfr. il v. 890 con atto III, 9, 13-14 della *Mandragola*; vv. 1130-32 con atto III, 11, 9; vv. 1141-44 con atto V, 1, 8-16 (interessante è il cambiamento di segno che l'Ariosto opera); vv. 1230-31 con atto III, 6, 6-9.

rienza di studio, abbia avanzato una maturata proposta per una differente *maniera di fare teatro*, che ha il senso di un salto di qualità rispetto alla precedente produzione, che pure non è mai ripetitiva, e senza la quale la *Lena*, il momento artisticamente più felice, resterebbe in parte inspiegabile <sup>(23)</sup>.

Tuttavia, va precisato che, su questa strada che potremmo definire alternativa rispetto a quella indicata da Bibbiena e da Machiavelli, gli scrittori che si erano ben presto imposti come moderni *exemplares*, egli non continuerà a muoversi con la stessa risoluzione. Anzi, assistiamo nelle sue prove successive, ad un processo di regressione, ancorchè non tanto sensibile da annullare del tutto le innovazioni cui era pervenuto.

Le ragioni di questo cambiamento di rotta verso una strada più sicura e collaudata, vanno ricercate nella formazione sostanzialmente letteraria e classica dello scrittore e nel rispetto di certe elementari leggi di mercato che, in ossequio al precetto oraziano « aut prodesse volunt aut delectare poetae », privilegiavano questo secondo aspetto, meno pericoloso in momenti così travagliati e drammatici. Ma anche altre — e forse più importanti — sono le ragioni per cui questo testo è stimolante. Infatti, riproduce, su una scala più graduata, la serietà e l'impegno, non solo formali, che sono una delle costanti della sua carriera artistica; lueggia la sua volontà, in rapporto con le vivaci scansioni che caratterizzano gli anni '20, di misurare e verificare la sua incidenza sul dinamico panorama culturale contemporaneo; offre un vivace quadro della Ferrara dei primi del '500 e de « la natura et gli andamenti de scolari » tratteggiati, come ben osservava uno dei primi stampatori della commedia, « non con colori finti, ma con vere et vive parole » <sup>(24)</sup>; conferma, dopo le prime attente e puntuali indagini sulla commedia rinascimen-

---

<sup>(23)</sup> Più che ne *I Suppositi* è in questa commedia, la cui vicenda è volutamente « verisimile » e che si svolge in uno degli « ultimi / Giorni del Carnevale » (vv. 581-82) con protagonisti gli appartenenti al vivace mondo universitario, che Ariosto sperimenta, come ha osservato giustamente Mario Apollonio (*L'Antirinascimento*, Milano, 1970, p. 46) quel « teatro avviato all'intelligenza corale di una città che gli spettatori hanno sotto gli occhi in quanto vi abitano o figurano di abitarvi ».

<sup>(24)</sup> Lettera del Grifio premissa all'edizione veneziana del 15 gennaio 1547.

tale che hanno portato alla scoperta di una fitta e complessa rete di relazioni con altri testi, la sua sorprendente capacità di ricezione e di assimilazione delle esperienze coeve; mette in risalto la proficuità di una ricerca laboratoriale tenace che gli permette di crearsi, sul piano stilistico, uno strumento espressivo insieme classico e moderno, e su quello drammaturgico, di raggiungere una consapevole maturazione della propria poetica ed una più completa padronanza dei meccanismi con cui è costruita la partitura teatrale.

Su quest'ultimo aspetto, più strettamente drammaturgico, ci pare utile fare altre considerazioni. La commedia, infatti, è costruita con vigile senso teatrale, come comprovano il sapiente e spigliato snodarsi della vicenda che corre diritta alla conclusione senza lungaggini, il dialogo brioso, la stesura pensata in vista della realizzazione scenica, la partitura rispettosa di un ritmo atto a suscitare l'attenzione continua degli spettatori, e, aspetto questo molto interessante, alcuni personaggi minori brevemente delineati che verranno ripresi nelle sue prove successive <sup>(25)</sup> e la ripresa di almeno una battuta nella *Lena* <sup>(26)</sup>.

La stessa redazione direttamente in versi più filtrati ed omogenei rispetto a quelli del primo *Negromante* e l'uso di una lingua che accentua l'adesione alla linea bembesca <sup>(27)</sup>, confermano la ormai raggiunta maturità del poeta e la sua volontà di calare il suo esperimento in una realtà concreta di occasioni teatrali.

Per tutti questi motivi, pur nel riconoscimento degli oggettivi limiti del suo discorso teatrale che ancora una volta si con-

---

<sup>(25)</sup> Per questo procedimento che tende a fissare dei tipi e delle maschere e per i nomi dei personaggi che compaiono con le stesse caratteristiche e lo stesso nome in diverse commedie, rimandiamo alle perspicaci osservazioni della Casella (nota 39, atto III de *I Suppositi* in prosa, p. 1051). Interessante è anche rilevare che ne *I Studenti* si trovano battute tratte da sue commedie precedenti: cfr. vv. 835-39 con atto I, 2, 16-18 de *I Suppositi* in prosa e vv. 926-28 con atto I, 2, 1-3 e 5-7 de *La Cassaria* in prosa.

<sup>(26)</sup> Cfr. vv. 1247-48 con vv. 578-80 della *Lena*.

<sup>(27)</sup> La scelta del modello del toscano arcaizzante di registro elevato, già largamente cristallizzato, oltre che da una opzione di gusto è dettata dall'apprendimento oggettivamente più facile per un provinciale radicato con ostinazione nel mondo ferrarese, ma che intendeva assicurarsi una più ampia circolazione dei suoi testi.

figura, come conferma anche l'analisi linguistica, sostanzialmente letterario, siamo quindi ben lontani dal negare ogni validità a questo esperimento non finito. Nè ci pare di convenire con quanti, considerandolo un componimento raccozzato alla rinfusa, lo hanno relegato tra le opere marginali. Ci sembra anzi che rappresenti il *collaudo* di un nuovo modo del suo repertorio.

Sono poi interessanti da analizzare i motivi dell'interruzione della commedia, dopo che più di tre quinti erano stati scritti. Tralasciando le poco convincenti motivazioni avanzate dal Salza e dal D'Orsi (il primo rileva una somiglianza tra questa commedia e la *Cassaria* ed i *Suppositi*; il secondo pensa che l'autore, di fronte ad un intreccio ingarbugliato e complicatissimo, ricco di elementi romanzeschi, sarebbe stato colto dallo scoraggiamento), ci pare di poterli individuare in elementari ragioni di cautela, in un periodo travagliato e difficile per il piccolo ducato. Lo stesso scrittore del resto era consapevole che neppure l'ampio privilegio ludico concesso alla letteratura teatrale avrebbe permesso, ad un testo così carico di allusioni storiche precise, di superare la censura del duca. Ma ad essi, forse, vanno aggiunti il riconoscimento della superiorità della *Mandragola*, con cui sarebbe stata inevitabilmente confrontata, e la consapevolezza che la strada a lui più congeniale era quella di una più stretta, anche se intelligente, adesione ai modelli classici latini.

E' semmai possibile supporre, sulla scorta di un passo del Pigna <sup>(28)</sup>, che egli abbia pensato, nel 1528, in occasione dei festeggiamenti ferraresi delle nozze di Ercole, figlio di Alfonso, con Renata di Francia, di ripor mano alla commedia iniziata alcuni anni prima. Ma la cautela cui accennavamo, che viene confermata dalla mancanza nella *Lena* di battute pericolose, avrebbe avuto il peso più rilevante nel dilazionare il completamento della commedia a tempi più opportuni.

Un discorso a parte, ed anche questo non ancora affrontato in maniera soddisfacente dalla critica, meritano le due conclu-

---

<sup>(28)</sup> G. B. Nicolucci, meglio noto come il Pigna, conobbe Gabriele nel 1484 e da lui ebbe molte notizie sul poeta. A lui dobbiamo la prima indicazione del punto in cui Ludovico interruppe la commedia, che è stata confermata solo dopo il ritrovamento della continuazione di Virginio. Molte inesattezze risalgono allo stesso Gabriele che era scarsamente informato su alcuni periodi dell'attività di Ludovico.



sioni ad opera rispettivamente del fratello Gabriele e del figlio Virginio.

Alcuni anni dopo la morte del poeta, intorno al 1543 o poco prima, Virginio riprese la commedia. Solo in seguito tuttavia, dopo aver tentato inutilmente di persuadere il cugino Giulio Guarini <sup>(29)</sup> a volgere in versi sdruciolati questa sua redazione in prosa e insoddisfatto della conclusione che, col titolo *La Scolastica* <sup>(30)</sup>, era stata nel frattempo offerta dallo zio Gabriele, la terminò a sua volta <sup>(31)</sup>.

A parte la costruzione ad intarsio con materiale ariostesco <sup>(32)</sup>, unico elemento questo che sembra accomunarle, le due redazioni procedono del tutto indipendenti, differenziandosi di molto nello svolgimento, anche se giungono poi ad una stessa conclusione.

Quella di Gabriele, che pure godette di una certa fortuna editoriale, è a nostro avviso, la più debole.

Come già tradisce l'asserzione di averla intrapresa per le insistenze del principe di Ferrara <sup>(33)</sup>, assume l'aspetto di una sbiadita esercitazione di un modesto letterato, per di più poco esperto di problemi teatrali. Basti pensare non solo alle manchevolezze della forma e della verseggiatura, allo svolgimento monotono e alla scoperta dell'intrigo di Bartolo, troppo rapida ed ingenua <sup>(34)</sup>, ma anche all'ampia narratività che rallenta ed appesantisce l'azione, all'eccessiva lunghezza della *fabula*, all'impiego di una lingua altamente artificiosa che vorrebbe essere formalmente elegante e dotta, ma che riesce spesso goffa.

La stesura di Virginio, invece, anche se tutto sommato modesta per i risultati raggiunti, ci pare migliore. E' infatti condotta con garbo e con buon senso della verisimiglianza e, quel

---

<sup>(29)</sup> Cfr. lettera dell'11 febbraio 1551 pubblicata dal Barotti in *Memorie storiche di letterati ferraresi*, Ferrara, 1777, p. 202.

<sup>(30)</sup> *La Scolastica* da un luogo de *I Suppositi* in versi, I, 1, vv. 150-51.

<sup>(31)</sup> Virginio verseggiò la sua continuazione fra il 1551 e il 1554. Ad essa diede il titolo de *L'Imperfetta*.

<sup>(32)</sup> Cfr. le note della Casella all'edizione della commedia ariostesca più volte cit.

<sup>(33)</sup> Cfr. Prologo vv. 100-101.

<sup>(34)</sup> Difetti questi rilevati dal Salza nella prefazione a *Gli Studenti di L. A.*, cit.

che maggiormente importa, è stata progettata e scritta in funzione di una precisa rappresentazione teatrale <sup>(35)</sup>.

Sebbene il meccanismo sia preordinato ed imponga quindi un limitato margine all'inventiva del continuatore <sup>(36)</sup>, la partitura risulta efficace e l'azione dipanata con naturalezza. Stanno a comprovarlo la complessità dell'intreccio che, anche a commedia praticamente ultimata, sa tenere sospeso, grazie all'abile introduzione di nuovi personaggi, lo scioglimento e di conseguenza mantenere viva l'attenzione del pubblico; il dialogo svelto e brioso; l'approfondimento psicologico dei personaggi; l'uso di una lingua incisiva e concreta, adatta per un intrattenimento destinato a spettatori colti <sup>(37)</sup>.

Va rilevato inoltre che è la più ligia alle indicazioni di Ludovico: frequenti sono le battute, anche se pesanti, anticlericali, gli ammiccamenti alla realtà magari frivola, innumerevoli le tracce di luoghi e personaggi allora facilmente riconoscibili.

Tuttavia, al di là delle specifiche diversità e della maggiore o minore validità, ci sembra di poter concludere che entrambe le redazioni presentano importanza quasi esclusivamente sul piano storico e costituiscono, tutt'al più, un interessante documento di quel gusto letterario, in voga in quegli anni, che era costituito da un graduale sganciamento dai modelli classici.

*Roberto Trovato*

---

<sup>(35)</sup> Con ogni probabilità fu rappresentata nel luglio 1556 nel castello di Torchiara alla presenza di Margherita d'Austria, duchessa di Parma.

<sup>(36)</sup> Cfr. atto III, scena 6.

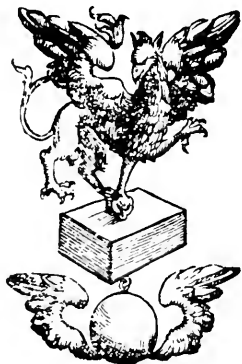
<sup>(37)</sup> Tutto ciò dipende molto probabilmente dalla assidua frequentazione delle commedie ariostesche documentata dalle numerose edizioni che egli curò.

SCOLASTICA  
COMEDIA DI  
M. LODOVICO  
ARIOSTO.

NOVELLAMENTE PO-  
STA IN LVCE.



VIRTYE DVCE



COMITE FORTVNA.

Co'l priuilegio del sommo Pontefice Paulo III. &  
dell' Illustriss. Senato Veneto per anni X.



AL MOLTO MAG.

M. Alessandro Semitecolo No-  
bile Venetiano. Gio. Griphio.

Qual sia il frutto che si raccolga  
dalla lettione delle Comedie Honoras-  
tissimo Signor mio, nõ è per quanto io  
creda ) huomo , che non lo sappia. Per  
cio che essendo queste , tanto da Greci,  
e Latini , come da Poeti della nostra  
lingua state & composte, & rappres-  
sentate ad uno istesso fine, che elle siano  
una imitatione della uita humana , &  
delle attioni sue una uiua imagine, & na-  
turalissimo ritratto; finno ad ogn' uno  
palesce la grandissima utilita che di loro  
si consegua. Et auenga che fintioni sia-  
no & fauole, tutta uia contenendo in lo-  
ro costumi diuersi di persone, & uarii  
effetti si civili come priuati, facilmente  
ne mostrano, cio che nella uita sia utile,

Et da seguire, Et quello che dannoso, e  
consequentemente da fuggire . Per il  
che non si allontanò da'l uero colui, che  
di esse ( come si dice ) fu primo inuento  
re *Liuiò Andronico*, affermandole  
essere lo specchio de i fatti nostri di tut-  
to'l giorno; percio che se per lo specchio  
si conoscono le sembrianze uere di tutte  
le cose rappresentate, co'l mezzo di que-  
ste lasciando le cattue, si raccolgono le  
utili e pertinenti al uuer nostro. Di que-  
ste hora, una la piu uaga, la piu ingenio-  
sa, dotta, Et rara, che gia mai fusse  
ueduta, mi è capitata nelle mani, la qua-  
le non con colori finti, ma con uere Et  
uiue parole descriue la natura Et gli  
andamenti de' scolari, che piu è per dire  
le sue eccellenze tutte a *V. S.* con una  
sola parola, mi basta solo dirle, ch'ella  
fu del *Quindicesimo M. Ludouico A-*  
*rioso*. Laquale è per quanto da le pa-

role del Prologo di essa ho potuto com-  
prend. re) a dispetto della Parca cru-  
dele che al autore tronco lo stame, ac-  
cio ch'ella non hauesse il desiato fine, pu-  
re col fauore de l'uno de fratelli è stata  
fnita, così bene, così dottamente, e con  
tanta facilità dello stile, che per fin do-  
ue l'Autore se la continuasse non si  
discerne. Questa adunque come rara,  
in. 10, al raro ingegno di V. S. accio  
che ella si go. da insieme con gli altri uir-  
tuosi tutu, di così rara inuentione, &  
ch'ella conosca l'amore & l'offeruanza  
ch'io le porto, alla cui buona gratia  
mi raccomando.

Di Venetia alli xv. di Gennaio  
del M D XLII.

PERSONE CHE PARLANO  
NELLA COMEDIA.

BONIFATIO VECCHIO.  
M. CLAVDIO SCOLARE;  
M. EVRIALO SCOLARE FI-  
GLIVOLO DI BARTOLO.  
ACCVRSIO FAMIGLIO DI  
EVRIALO;  
PISTACCHIO FAMIGLIO DI  
BARTOLO.  
VERONESE VECCHIA.  
HIPPOLITA INNAMORATA  
DI EVRIALO.  
STANNA FANTESCA DI  
BARTOLO.  
RICCIO STAFFIERE.  
FRATE PREDICATORE.  
BARTOLO PADRE DI EV-  
RIALO.  
M. LAZZARO DOTTORE PA-  
DRE DI FLAMMINIA.



P R O L O G O .

*Io son mandato a recitare il prologo  
D'una Comedia, detta la Scolastica.  
Così uolsè l'auttor', nomar la favola,  
Apparecchiata per mostrarsi in publico  
Per due scolari, ch'in essa si contengono;  
Che non tanto occupati nelle lettere  
Eran, ch'in parte non s'adoperassero,  
Come pur s'usa, in fatti delle giouane.  
Dico ch'io son mandato, a far il prologo,  
Da chi si ha tolto in compiacerui studio,  
Nel qual non ho a tenere, lo stil medesimo,  
C'hanno tenuto questi nuoui comici,  
E quai non hanno fatto, a lor Comedie  
Argomento, o, risposto alle calunnie,  
Che li fian date da qualche lor' emulo,  
Come fè Plauto, e come fè Terentio,  
Ma si son posti a scalcheggiar le femine  
A dritto & arouerso, pur toccandole,  
Quanto possono nel uiuo & in quel proprio  
Che non è bel da scriuere, ne comprendono  
Come l'impresa sia di poca gloria,  
Che si fa ben com'elle sono facili  
Da superar' ch'adietro si rouersciano  
Por poca spinta, e non jenza pericolo;  
Che se ben non si rompon spalla, o, gombito  
Auen per la caduta che si gonfiano*

P R O L O G O :

Spesso si forte, che par un miracolo.  
 Adunque in uoce, d'argomento scriuere,  
 Risponder a calunnie, e donne offendere,  
 Fara il prologo nostro, un'altro officio.  
 Io dico che poch' anzi, il uostro Comico,  
 Che rendeſi alla terra, il corpo, e l'anima,  
 All'eterno motor, una Comedia,  
 Hauea principiata, e preparauanſi,  
 Com'hauea fatto l'altre, trarla a l'ultimo,  
 Però c'hauea ſempre intento l'animo,  
 A farſi grata la mente del prencipe,  
 Di forastieri, Cittadini, e Nobili,  
 Che di ſue fittioni tutti godeano,  
 E piu uolte n'hauean, goduto in publico  
 Et in priuato, tal ch'anchor ſe'n laudano.  
 Eſo dunque mancato, mancò l'ſtuo.  
 Alla fauola, non gia il deſiderio,  
 A chi n'haueua ueduto il principio.  
 Di qui nacque, che molti amici intrinſeci,  
 Del mancato Poeta, ſi uoltorono,  
 A l'un di tre fratelli; che ſuperſtiti,  
 Gli reſtaron, pregandolo e ſtrignendolo,  
 Che uoleſſe dar fine a queſta fauola.  
 Et ad uno argomento tutti andauano;  
 Ch'era, a loro ſtato un precettor medeſimo,  
 E ch'ambi hauean ſeguiti i ſteſſi ſtudii.  
 E che il tempo non meno a l'un propitio,  
 Era ſtato ch'all'altro; perche uaria

Non

## P R O L O G O

Non molto era l'età, questo allegauano  
Macentauano al sordo, Conoscuaasi  
E d'insegno e di forze, assai piu debole,  
Che non li fogna, a simil esercizio.  
Altro ci uol e' hauer uisto grammatica,  
E apparsi gli accenti, e le sillabe  
Studiato la Poetica, d'Oratio,  
E diuorati quanti libri stampansi.  
E' bisogno che'l ciel per quel s'adopari  
C'habbi da scriuer uersi, e ornare i pulpiti  
Di bei soggetti, & oltre anchor auuidesi  
Come difficil fusse & impossibile  
Indouinar e habbia uoluto fingere  
Il primo auctor de l'opra, per concludere  
Il cominciato ogg tto, e persuadasi  
Che piu facil seria farn'una d'integro.  
Altre ragion anchora l'auuertiuano  
A non ridursi sotto il contubernio,  
Delli Poeti, quando par che siano,  
In questa nostra eta com'un ludibrio.  
Non basta che se'n passin senza premio  
Le lor fatiche, e lor longhe uigilie  
Che li sono attaccate mille infamie  
Dicon che li Poeti sono increduli  
Delle cose diuine perche parlano  
Tal'hor di Gioue e tal' hora di Venere.  
Ma tai calunniatori poco pescano  
Al fondo, hor non uò su tal materia

P R O L O G O

Entrar piu adentro, ne far il philosopho,  
 Quando a pena son atto a dir un prologo.  
 Dicon piacerli anchor co'l bu', e con l' asino  
 Io non intendo ben questo prouerbio.  
 Ma non è mal, che d'ogni cosa facciasi,  
 Quando bisogna. Atorto gli condannano  
 Che qual sanfuga il sangue uiuo cauano  
 A chi s'appiglian, che suoi uersi ascoltino,  
 Ma quai son quei che ne suoi fatti propij,  
 Oue interuien la gloria non si perdino?  
 Son gli date anchor altre calunnie  
 E pur a torto, in che non uoglio estendermi  
 Restano adunque satisfatti gl'animi  
 Delli prenominati che uoleano  
 Che egli giongesse il fin alla Comedia.  
 Ma doppo molti giorni non pasorono  
 C'ebbe notitia come anchora il prencipe  
 Desideraua che tirata all'ultimo,  
 Pur l'opra fusse, e non gia perche intendere  
 Gli lo facesse, perche un buon giuditio  
 Potea comprender come sopra ho dettoui,  
 Ch'egli non era a questo fatto idoneo.  
 Dunque ogni studio questo di cui parloui  
 Posè in far cosa grata a sua Eccellentia,  
 E non sapendo a ch'altri meglio uolgersi  
 Con humil prieghi, e lacrime delibera  
 Tentar se del fratello fuo trar l'anima  
 Alle parte superne; accio che gl'esplichi

P R O L O G O

Il fine risoluto, della fauola,  
 A lui adunque si uolge, e di cio pregalo  
 E la mente del prencipe fa intenderli,  
 Co'l ricordarli, il longo, e grato hospitio  
 Hauuto in la sua corte con le gratie  
 Che benigne gli ha fatte senza nouero.  
 Tre uolte e quattro hauea le sollecite  
 Preci iterate, quando apparue in sonnio  
 Il fratel al fratello in forma, e in habito;  
 Che s'era dimostrato ju' i proscenio  
 No'stro, piu uolte a recitar principii,  
 E qualche uolta a sostenere il carico  
 Della Comedia, e farli seruar l'ordine.  
 E disse frate i tuoi frequenti stimoli  
 M'a piu la reuerentia del mio prencipe  
 M'ha tratto a dirti il fin della Comedia,  
 Bisogna che tu intenda la memoria,  
 Si ben, che sia bastante recettacolo,  
 Al molto ch' ancor resta per concludere:  
 Mancau' à farsi giorno anchor buon spatio  
 Quando egli cominciò dal loco proprio  
 Que era monca l'opra, e con bastieuole  
 Pronuntia la ridusse in fino a l'ultimo.  
 Quando si dice o spettatori andatene  
 In pace. E cio finito, in pace andosene.  
 E chi ascoltato hauea si leuò subito.  
 E gia ueggendo il sol i raggi porgere  
 T'incettaa potea dare allo scriuere

P R O L O G O

Non si fi lano ben della memoria,  
Non si uolte leuar di mano il Calamo;  
Che per se il compimento della favola  
Come gl'hauea dettato la fanta anima.

A colarrete adunque la Seelistica,  
Fatta dal uostro Poeta tutta integra  
E quanto ui parese alquanto uaria  
Lo se'l aggiunto non ui para stranto  
Che non son per o'i morti a iuu simili.  
Ditranni l'argomento come sogliono,  
D'at, quei primi che uerranno in pulpito,  
Quei stiano attenti, a quali le Comedie  
Traccion, a cui non piacciano si partino  
ouer in rando, questi uolti lucidi,  
Di tante belle donne stiano tacuti.

DELLA SCOLASTICA COM-  
MEDIA DI M. LODOVI-  
CO ARIOSTO.

ATTO PRIMO.

BONIFATIO VECCHIO, M:  
CLAUDIO SCOLARE.

M'incrosc che uogliate M. Claudio,  
Così partrui, non perche mi manchino  
Altri Scolari, e chi poss'io le camere  
Mie locare; che n'io mol' che le uogliano.  
Ma perche in questi pochi giorni, postoui  
H. uca amor; che mi parez, che proprio,  
Voi mi fisci figliuol. C L. Io ui ringrazio,  
Di coresto buon'auimo, e in perpetuo  
Ven'ho d'haure douunque to sia grand'obligo,  
E ueramente non minor molestia,  
Sento to di lasar uoi; che uoi me, e habiatelo  
Per certo, che la dolcezza e amoreuole  
Natura nostra m'ha firecto d'un uinculo,  
Con uoi si forte di beniuolentia;  
Ch' sia ch'io uia, no'l credo disciogliere  
O. Onde nasce cotesta cosi s'ubita,  
Volonta di partrui? C L. da la solita  
Dispiacuta; e b'ouunque io uò mi seguita,  
E perche non crediate Bonifatio;

A T T O

Ch' a tal pazienza leggierezza d'animo  
 Mi muoua, o ch'io la faccia uoluntaria,  
 Io m'airo quel che però a molti buomini  
 Io non direi, ma non debbo na'condermi,  
 Auot; ch' in luogo di padre, ui reputo;  
 Hor ascoltate. BO. Io u' ascolto. CL. A principio;  
 Che da mio padre fui mandato in studio  
 Da Verona, laquale, è la mia patria  
 A Paula an'iai, e con un M. Lazzaro  
 Che ui leggea la sera l'ordinaria  
 Mi messi in casa, quasi in un medesimo  
 Tempo ci uenne aucho M. Eurtalo,  
 Figliuol di questo uicin uostro Bartolo;  
 Che, (come io) pur quell'anno entrava in studio.  
 Quiui s'in comincio quella amicitia,  
 Quella fraternita fra noi, che dettaui  
 Ho piu uolte. BO. Che forse fu potissima  
 Cagion di farui uenir quiui? CL. Confessoui;  
 Che ne fu in parte, ma non gia potissima  
 Udite pur, che hen ui faro intendere  
 Il tutto. Hauua il Dottore una Bellissima  
 Figliuola, & era nomata Flamminia;  
 Laqual non u'idi prima; ch'ardentissima-  
 mente da lei m'accesi & ella il simile  
 Fece di me. sol non uenimmo a l'ultime  
 Conclusion; ch' il padre con gran studio  
 E la madre, di e notte la guardauano.  
 E mi g'ouua poco; che la Baila



P R I M O ,

Sua m' aiutasse, E m' aiutasse Eurialo  
 Anchora ; ma con qualche piu modestia  
 Et piu secretamente , e questo offitio  
 Parte faceva mosso dall' amicitia,  
 Parte perche da me, u' hauea buon cambio;  
 Che co' i mio mezzo, si godea una giouane,  
 Bella e molto gentil , anchor che d' humile  
 Grado fusse ; laqual staua , a i seruigi  
 Quiui d' una Contessa à cui domestico  
 Er' io molto, & amico, & con cui simile  
 Mente staua una donna della patria  
 Mia ; che famigliar m' era & intrinseca ;  
 E ne potea disporre, e disporre  
 In guisa ; che le fece far tal' opera,  
 Che in pochi giorni al suo disegno Eurialo  
 Venne ; Hor tornando al caso mio . Breuissimo  
 Fu il mio piacer, non puote andare si tacita  
 La cosa ; che la madre ad auuedersene  
 Non cominciasse , & indi M . Lazzaro ;  
 Il qual come prudente, alcuna colera  
 Di cio non dimostrando, trouò idonea  
 Causa , e diuersa da quella, di spingermi  
 Di casa sua, con' honesta licenza.  
 Io pur seguendo l' impresa , e auuolgendomi  
 Per quell' strada, con' troppa frequentia,  
 E molte volte su' l' canto fermandomi,  
 E facendo atti, e cenni che dar carico,  
 A tutti quella famiglia poteuano,

A T T O

Feci sì; che'l dottor si pose in animo  
 Di far; ch'io non stessi in Pauze; successegli.  
 Ch'indi a pochi di, occorse; ch'in le pratiche  
 Del Rettor una notte u' ha uomici ho  
 Fu fatto, io mi trouai quella notte essere  
 La presso, e al rumor corsi, il dottor subito  
 Mi fece dar la colpa, indi procedere.  
 Contra, e in un tratto fui per con un'azia  
 Condennato, e fu forza di pigirmene,  
 E de' s'identi amici, e Gentil'haemini  
 Lasciar le compagne, ma più inerojciouole  
 Mi fu perder la uista di Flammia.  
 E se non fusse stato; che con lettere  
 Spesso nouella me n'ha dato Eurialo,  
 Non so come si longa resistenza,  
 Potuto hauesti far, al desiderio;  
 Che notte e di mi rote, affligge, e macera

BO. Se l'amauato tanto domar dargliela  
 Per moglie doueate, s'è si dataue  
 L'haurebbe, e che nol si ste marauigliomi.

CL. Ne di demandargli'la, ne di prenderla  
 Haue' il haueuo andar senza licentia.  
 Di mio padre; che uicua all'hor, e dubbio  
 Non è che cio mio padre accensentitomi  
 Me non haueria; del qual sapena l'animo  
 E s'è gel e prima io s'è si il mio studio,  
 E che m'addottoresti, in di in la patria  
 Darmi, a suo modo una moglie ricchissima,

B O. HOra

P R I M O

- BO. Hora che senza padre s'è libero,  
 Perche co i vostri amici non fate opera,  
 Che egli pur ue la dia? CL. Scrisi ad Eurialo  
 A di passati; che ne fesse pratica  
 E la rija o sia sua mi fe di Padoua  
 Lcuar in contincnte, e qui uenirmene;  
 Perch'egli m'auisò che M. Lazzaro.  
 Poi che a Pauia leuato era il salario  
 Alli dottori, ne piu si facea studio  
 Per le guerre, che piu ogni di augmentano,  
 Hauea tramato, per mezzo di Bartolo,  
 Suo padre, d'esser condotto qui a leggere,  
 E che l'hauea ottenuto, & era in ordine  
 Con tutta la famiglia, per uenir sene,  
 Et che l'habitation sua doueua essere,  
 Qui nella casa loro, e confortauami,  
 Ch'anch'io mi ci trouassi, ch'in presèntia  
 Si fan meglio le cose; che con lettere.  
 Per questa causa era uenuto, e postomi  
 In casa uostra per potere. BO. Intendoui  
 CL. Meglio fruir la uista di Flaminia.  
 BO. Ne potenate hauer luogo piu comodo.  
 CL. Poi che son qui mi par; che piu non seguiti,  
 Che s'habbia a far' in questa terra stud.o.  
 Poi gionto (come uoi sapete) Eurialo  
 L'altr'hieri & apportò; che M. Lazzaro  
 E' condotto, e che debbe andar a Padoua,  
 E che la uia del Po; che uà a Vinegia,

A T T O

Fara, senz'altrimenti qui uenirfene .

- BO. O questa adunque è la cagion, che Bartolo,  
Che molti giorni era stato aspettandolo,  
Questa mattina, s'è partito, e dicono  
Gli suoi di casa che uà fino a Napoli .
- CL. Potet'hor senza ch'io il dica comprendere  
Che m'induca, mi sforzi, e mi necessiti,  
A partir da Ferrara, e ir a Padoua .  
Ma per non perder tempo andaro a intendere  
Qua douei Carattieri si riducono,  
A Francolino, e Burchi per Vinegia;  
Che porta hoggi, ò domani, ch'io uoglio essere  
Si potrò prima là, da M. Lazzaro .
- BO. Gli è benz; ch'io torni in casa e facci cuocere  
Il desinare si; che possi ire a tauola  
Come rittorni, Ecco il figliuol di Bartolo,  
Che uien in qua. Vuo intendere se Bartolo  
È partito. Buon di M. Eurialo .

EVRIALO. BONIFACIO.

- EV. Dio ue ne renda cento Bonifacio
- BO. Esi partito? EV. Hor hora, non debbe essere  
Anchora al ponte. BO. Com'ha egli indugiatosi  
Tanto, c'honai credea fusse a san Proffero?
- EV. Gli hauea promesso di prestar quell'asino  
Di Giannolo un caual' c'hierfiera udendolo  
Era pegaso, e poi gli nolea mettere

P R I M O

*Sotto una mula che sta come un trespolo  
In tre piedi, uittosa piu che'l diauolo.*

BO. *Com'ha egli fatto? EV. Siamo iti a un stallatico;  
Ch'andando uerso il ponte credo è l'ultimo,  
E quiui ha hauuto un Roncin c'ha un'ambio  
Miglior del mondo, ma si mal in ordine  
Che piu d'un'hora siam stati acconciandogli  
Cinghie, stafili, pettorale, e redine,  
Al fin pur l'ho meſſo a cauallo, e uasene  
Che Dio il conduca. BO. E u'andara ſolo?*

EV. *A ſpettalo*

*A Bologna un famiglio ch'al ſeruitio  
Noſtro ſtette altre uolte, e apparecchiato gli  
Ha dui caualli da uettura ch'ottimi  
Son da uiaggio, ſecondo il ſuo ſcriuere.  
Gionto in Bologna fa penſier fermaruiſi  
Tre giorni o quattro; tanto che ui capiti,  
Alcuna compagnia, che uada a Napoli.*

BO. *E che buone faccende coſi il menano?*

EV. *Gia molti anni n'ha uoto. M. Claudio  
È in caſa? BO. Nō. EV. Come egli torna diteli  
Ch'io uò che mangi meco alla domeſtica  
Queſta mattina. BO. Gliel dirò, Voletemi  
Comandare altro? EV. non altro. BO. Douèdoli  
Coſtui, dar deſinar, meglio è non cuocere  
Quelle ſtarne. Io uò a dir che non ſi mettino  
Piu al fuoco. EV. Colui là pare Accurfio  
È egli, o nò ſenza dubbio gliè Accurfio,*

A T T O

*Il mio famiglia; che dietro restatomi  
Era a Panta, per far miei libri mettere  
E i miei forciari in naue. Alcuna lettera  
Arrecata m'haurà della mia Hippolita,  
O uita mia quanto duro e difficile  
M'è, il non poter uederti, sia impossibile,  
Che senza la tua uista io possa uiuere.*

EVRIA LO. ACCVRSIO.

EV. *Quando giugnesti?* AC. *Io giungo hora.*

EV. *Hai tu lettere?*

AC. *N'ho così poche; che sò a pena leggere  
Auenga che con uoi sia stato in studio.*

EV. *Non motteggiar, m'hai tu portate lettere  
De la mia uita:* AC. *M. non.* EV. *farestemi,  
Ben maledtre, e rinegare, e rompere  
La patientia. Ma tu ridi? Dammile  
Non mi uoler tormentare, che credibile  
Non è, che stato tu fuisti tanto asino;  
Che senza farle motto, in qua' uenutone  
Fuisti, ne t'haurrebbe ella, senza scriuermi  
Lasciato mai così uentre.* AC. *Fecile  
Motto pur troppo, e pur: senza lettere  
Io son uenuto.* EV. *Home com'è, possibile  
Io uo ben dire, Ma tu pur ridi?* AC. *Hor ridere  
Non posso e non hauer però, pur lettere?  
Ma s'io hauessi di lei meglio che lettere?*

P R I M O

- EV. E che? AC. Ve lo dirò, ma ditemi  
 Voi quando il vecchio sia per gir a Napoli?
- EV. Sì Parte hor' hora per andarvi & dire  
 Non può lontan anchora un miglio. AC. Ditemi  
 Il vero. EV. Io il dico, s'è partito. AC. E agli  
 Dio buon viaggio. Hora M. Burlato  
 Potete dir, che siate felicissimo.  
 Per la sua andata. EV. E come? AC. Era piccolo  
 Se non si partiu' hoggi; ch'oue gaudio  
 V'haò portato, portata molestia  
 V'haueßi, e briga. EV. C'ha portato? AC.  
 Volfui  
 Dir, c'hauea condotto che grautomi  
 Troppo harebbò le spalle. EV. Horju espediscimi
- AC. S'io mi dicessi, che uenuta Hippolita  
 Fusse in Ferrara, sui parria miracolo?
- EV. Cõe è uenuta? AC. In naue. EV. La mia Hippolita  
 È in Ferrara? AC. È in Ferrara. EV. Oue  
 è? AC. Lasciatola  
 Ho in san Polo, e m'aspetta fin ch'à rendere  
 Le uò risposta. EV. Non ti posso credere  
 S'io non la ueggio. AC. Venite e uedetela
- EV. Come è così uenuta? AC. In naue dicou, &  
 EV. Non ti dimando coteßto, dimandoti  
 Per qual uia, e come di casa paratassi  
 Sia da sua padrona? AC. Per lo coltra  
 Via; ch'ujàn gli altri è uenuta, e debbi essere  
 Vjçira per la porta. EV. Tu mi strati

A T T O

E mi dileggi gaglioffo. AC. Anzi dicouï  
La uerita ne mi uolete credere.

EV. El'a è uenuta certo? AC. Certo. EV. O anima  
Mia cara, ò uita mia, mi sento struggere  
Mi sento il cuor liquefar di lenita,  
Ma dimmi un poco la cosa per ordine.

AC. Ve la dirò sem' ascoltate. EV. Ascoltati.

AC. Io ritrouai la Veronese e distigli;  
Ch'io m'era per partir il marti prossimo  
(Questo fu un uenerdi) si che s' Hippolita  
Volea scriuere, scriuesse, ella con lagrime  
Su gli occhi, e tutta infiammata di colera,  
Si scusò non poter far questo officio,  
Perche tulla Cortejsa, quel di proprio  
Era stata di casa, con suo obrobrio,  
Cauata, E questo perche alcuni maleuoli  
Gl'haucan scoperto l'amore, e il comercio;  
Che con uoi per suo mezzo tenea Hippolita  
E che rumore e pugni hauea la giouane  
Hauuti, & era per hauerne in copia,  
Ma pur per altra uia, le faria intendere  
Quel, che detto l'hauea. Poi la medesima  
Scruenne a trouarmi con dui piccioli  
Forciert, e un sacco pien di masseritie,  
E mi pregò; ch'io gli facesse mettere,  
In nave con le robbe nostre. tolsigli  
Non pensando altro. l'altro di che sabbato  
Fu, senti dir per la città, che Hippolita



P R I M O,

E che la Veroneje, fuggite erano  
Da la Contessa, e doue, non sapeuasi.  
Io me ne posi a dirui il uer fastidio,  
Anchora ch'io pensassi; ch'elie fusino  
Venute a questa uia, ma de i pericoli  
Staua in timor; ch'incontrar lor poteano  
Nel camin. EV. Gliè per certo stato l'animo  
Lor gagliardo. AC. Anzi audace e temerario.

EV. Anzi pur grato benigno amoreuolo.

AC. Io feci por le robbe in naue, e mi misi  
Alla uia, e quando si fermammo al datio  
Di Piacenza, trouai; che m'aspettauano.

EV. Non è già il primo ne il secondo inditio  
Ma si ben il maggiore; che datomi  
Ha dell'amor, che mi porta, ma seguita.

AC. Quindi la feci torre in naue, e houela  
Condotta, ma al cor sempre hauuto un stimolo  
Ho, che da la patrona sua uenissiemi  
Alcun famiglio dietro, ò che leuatami  
Tra uia fusse altrimenti, ò che trouandosi  
Qui uestro padre, uoi darli recapito  
Non potessi, e ch' in luogo di letitia  
La sua uenuta, affanno douess'esserui.

EV. La sua uenuta in ogni tempo, ò fusse  
Mio padre, ò non ci fusse, non puor' essermi  
Se non giocenda, e senza fin rineratiola.

AC. Megliom'è, tornar dunque, e far che uenghino

EV. Doue? AC. Qui in casa. EV. In casa no; domine

A T T O

Non sai come P. ston è rincresceuole  
 Di machio cominciasi presto. AC. O diuolo  
 Ma machi agito ben di uoi, uoleteui  
 Tornar a un sciagurato sottometere?  
 Non state hormai piu fanciuolo, mostrateli;  
 Che noi uolete effer patrone, e fatelo  
 Se ui uol sopra far, parer un'z'fino.

EV. Se l'uechio iusse si lontan che dubbio  
 Del tuo tornar non haussi, pe'l scriuere  
 Di contui, la farei secono l'animo  
 tuo, Ma si certo; ch' in un' hora medesima,  
 A un tempo, a un punto; ch' elle in casa entrassino  
 Mandaria dietro al uechio, e querumonia  
 Ne faria tal; che io faria riuolgere.  
 Meglio è, che trouam lor' hoggi una camera,  
 In compagnia di qualche buona f'mina;

AC. Buona, e doue, è? EV. Che ne so io, uol'siti  
 Dire delle menrie; che si ritrouino.

AC. In questo mezzo ui par; che elle debbiano  
 Star in chiesa di giuine, ò si r'ducano  
 Co i frati alla p'atanza in Refettorio?  
 Ma facciamo altrimenti. EV. Come? AC. Dicasi  
 In casa; che le son di M. Lazzaro  
 La moglie, e la Figliuola; che doueano  
 Venire, e scri'sson poi; che non uenuanano,  
 Piu diciamo hor, che di nuouo mutatesi  
 Sono, & che per Ferrara ueder uogliono,  
 Prima, che passino, per andare a Padoua.

EV. TV

P R I M O

- EV.** Tu parli ben, ma come uerissimo,  
 Potrà parer, che senza meſſer Lazzaro  
 Siano uenute, e che ſeco non habbino,  
 Almeno una fantefca? **A C. M. Lazzaro**  
 Con la famiglia, e robbe diremo eſſere  
 Ito per l'altro Po, che uà a Vinegia;  
 Che com'huom, c'ha riſpetto, e auuertentia  
 Non uuol dar molta ſpeſa, laſciatemi  
 Pur gouernare queſta coſa. **E V.** Governala  
 Come ti pare. **A C.** dateli uoi principio.  
 Andate à ritrouar Fiſtone, e ditegli,  
 Che gionta è la moglier di M. Lazzaro  
 Con la figliuola à ſan Polo, e che uengano.  
 E che io ſon corſo innanzi annuntiaruelo,  
 E ch'io lor torno incontra, & aſpettatemi  
 In caſa, e fate in tanto che le camere  
 Si ſpazzino, e gli letti ſe raſsettino,  
 E le ſpalliere à i luoghi lor s'attacchino,  
 E uoi moſtrate gran ſollecitudine,  
 Come ſe ueramente ui ueniſero  
 Perſone à caſa di riſpetto, e ſiaui  
 Piu ch'altro à cuor c'habbiamo bona tauola.
- EV.** Tu che farai? **A C.** C'ho à far ſe non tornarmene  
 La douc l'ho laſciate, e dir che uenghino.
- EV.** Hor uà, ma prima auuertifci & informale
- AC.** L'auuertirò ma in formarle offitio  
 Voſtro ſera. **E V.** Non cianciare inſtruele  
 Di cio ch'elle hanno a dir & à riſpondere

A T T O

- AC. *Le farò dotte, & in modo, che credere  
 Si potrà ch'alienate sieno in studio;  
 Ma uolte, quest'opera di memoria  
 Vscito, che la Veronese hauendole  
 Io detto a caso, che qui è M. Claudio  
 M'ha imposto, ch'io ui prieghi, e che di gratia  
 Dimandi, che facciate che non sappia  
 Che siano in questa terra, ella in Hippolita.*
- EV. *Perche? A C. Mi penso, che sia perche hauendola  
 Posta con la Contessa M. Claudio  
 La si uergogni, e le parca, che carico  
 A lui ritorni questo, che fuggitafi,  
 La se ne sia, e fuita habbia Hippolita.  
 E appreso m'ha detto, che uolendole,  
 La Contessa mandar dietro, non dubita  
 Mandarà à Ferrara, e qui trouandosi  
 M. Claudio, farà il messo recapito  
 A lui, si come ad huomo; ch'amicissimo  
 Sia della sua padrona, e molto intrinseco.*
- EV. *Non sà la Veronese, non sà Hippolita;  
 Che se della Contessa è M. Claudio  
 Che gli è piu mio, ne mai seria per mouere,  
 Lingua, di cosa oue credesse offèndermi.*
- AC. *Ma non sapete uoi che M. Claudio  
 Meglio dirà, che non ci son credendosi  
 Di dir la uerità; che conoscendosi  
 Bugiardo? e meglio le parole uengano;  
 Che si parton dal cuor, che quelle che escano*

P R I M O

*Sol da la bocca, all'intention contrarie*

- EV. *Tu pensi bene, hor dile, che non dubiti,  
Che poi, che non gliè par, non son per dirglielo.*

ATTO SECONDO

BONIFACIO, PISTACCHIO  
FAMIGLIO.

- BO. *Meglio è, ch'io uada in piazza, e ch'io faccia op<sup>a</sup>  
Co'l Bidel, che mi truoui alcuno giouane  
Costumato, e da bene, à ch'io le camere  
Mte lochi, che uolendo M. Claudio  
(Come dice partire) uuote non restano.*
- PI. *Vuò uoir di casa, ne prima lasciarmi ci  
Hoggi trouare, che sia sonati i uesperi.*
- BO. *Ecco la feccia, di quanti si trouano,  
Famigli negligenti, temerari,  
E cianciatori, non sò come potutolo  
Habbia si longamente patir Bartolo.*
- PI. *Doucan mandar un messo innanzi, ò scriuere  
E darne al men d'un mezzo giorno spatio  
Gliè un mese che non sento altro, che uengano  
Non uengano, al fin pure è uenuto il uengano,  
Et è uenuto quando con piu incomoda  
Nostro, hà potuto uenire, hor mangino  
Di quel ch'è in casa, e faccin come possono,*

A T T O

Ch'io non sò come proueder si subito,  
 Ne sapendol, ci hò tempo; che m'importano  
 Piu le facende che'l padrone impostomi  
 Ha, che l'apparecchiar credenze e tauole.

BO. Che uol dir questo apparecchio? PI. Ciuengono  
 Forastieri. BO. E chi son? PI. Non posso dirlioui

BO. Perche? PI. Perc'ha commesso in casa Eurialo  
 Che non si dica fuor. BO. Fatte in qua dimmelo  
 Dentro l'orecchio, che non uoljè intendere  
 Di me. PI. Nol sò, ha ben cōmesso in spetie,  
 Che non si dica, à questo uostro giouane  
 Che ui stà in casa. BO. E pche? PI. Voglio dirlioui  
 Pur come egli è. di uoi disse il medesimo,  
 Che non ui si diceße. BO. E' egli possibile?

PI. Gli è come ui dico ma à sua posta, uogliolo  
 A uoi dir ogni modo, che ui reputo  
 De nostri, poi la cosa non ueggo esere  
 Tanto importante, ch'io la debba ascondere.  
 E gracchi quanto uol, son gli medesimi  
 Ch'à questi di espettammo, che poi scrißono  
 Che non uoleuan piu uenir, hor ci gionzano  
 A doßo alla sprouista, quando Bartolo  
 E partito. BO. E chi son, Pur messer Lazzaro,  
 Quel dottor da Pavia? PI. non messer Lazzaro,  
 Ma la moglie, e la figliuola, uogliono  
 Veder Ferrara. Montati à Telsonica  
 Son nelle nauì del mercato, e uengano  
 Elle due, e con lor solo è il nostro Accursio

S E C O N D O

Senza piu. BO. E doue resta M. Lazzaro?

PI. V'è giu per l'altro Po, non ci uol (dicono)  
 Dar tanta s'fesa. BO. Debb'essere, che è misero  
 Se si u'è affottigliando in cose minime,

PI. Anzi pur grandi si che già m'increscono.

BO. Staranui assai? PI. Cinque ò sei giorni, aspettano  
 Vn uecchio lor di casa, che debbe essere  
 Qui presto, il qual poi le conduca a Padoua.

BO. Perché non uoi, che si sappia? PI. Al giudicio  
 Mio, queste donne perche qui si ueggono  
 Senza serue e famigli si uero cognano.  
 Ma uoglio andar. BO. La mia è offedita e libera.

PI. Ma per Dio questa cosa Bonifacio  
 Stia in uoi. BO. Non dubbitar, che segretario  
 Non potreste trouar di me più tacio.

Quel ch'egli ha detto a me, se certo uoglio  
 Sapere, lo diria à tutti, ma ponen' l'oui  
 Patto però, ch'ad altri non ridicamo.

E di quel ch'egli afferma, ch'abbia Euricelo  
 Commesso, che ne à me, ne à M. Claudio,

In s'fene se ne parli, si puo credere,  
 Che se ne menta, ma quest'è il suo solito  
 Di sempre rapportar ciancie, e di spargere

Zizane & attaccar risse e discordie  
 Co'l malanno che Dio gli dia, ma debbono  
 Esser queste le donne, che s'aspettano

Que, che con lor ueggio che uien Accursio  
 V'oueder se però questa Flaminia

A T T O

E' bella come la fa M. Claudio,  
E s'è, li hà hauuto in amar bon giudicio.

VERONESE VECCHIA,  
HIPPOLITA, ACCVR  
SIO, BONIFACIO.

- VE. I gesti e detti nostri si conformino  
Con quel, e' habbiamo dissegnato Hippolita  
Si ch'è ne questi altri famigli accorgerfi,  
Ne queste serue, e' hanno in casa possano,  
Che noi non siamo quelle che'l nostro utile  
Com' un richiede, che debbano fingerfi.
- HIP. Sapero ben far' o per me. VE. Si se Eurialo  
Non ci fusse. AC. Anzi il fara meglio essendoci  
Egli, di non usar atto, ò riguardandolo  
Piu del douere, ò accomando, ò ridendoli  
In unò, ò motteggiando, che liquido  
E chiaro farci gli rid, che fra lor s' amino.
- HIP. Se ci sarà persona . . . ma debbo  
D' hauer nel atto ò star ò cheta & humile  
Con gli occhi e' fissa, che parrò una monica.
- AC. Ecco la casa là, del nostro Eurialo
- HIP. O cuor mio caro, ò vita mia, ò difficile  
Sarà potermi tenere di non correre  
Ad abbracciarlo. VE. Vedi come Accursio  
M' è costei bene ubidiente. HIP. Affrettati  
Vecchia, cotesto passo di testugine,



S E C O N D O

*Allunga un poco; vuoi che stiamo à giongere  
A quella casa cent'anni? AC. E' impossibile  
In somma, ch'a gli amanti legge mettere  
Si possa. Ecco siam pur à casa, entrateci.*

HIP. *Entrate madre. VE. Va là, ch'io seguito  
Figliuola. AC. Non mi dispiace il principio.*

B O N I F A C I O S O L O .

*E' assai bella per Dio, e ha gentil'aria  
Ma, che tard'io di cercar M. Claudio  
Tanto, ch'io il truoui si ch'altri non l'occupi  
Egli dia prima di me qu sto annuntio,  
Ma doue il cercaro? Potria douendosi  
Partir domani, ò forsi bene hoggi, essere  
Ito à pigliar, da i dottori licentia.  
Et da i compagni, ò farsi far le polize  
Delle sue robbe, in Gabella, piu facile,  
E piu sicuro sarà star qui, e non perdere  
Questa fatica, non puo star, me eccolo.  
Eccol per Dio, gli è d'esso apparcc'issi,  
Di darmi il beueraggio, ch'io lo merito.*

M. C L A V D I O , B O N I F A C I O .

L. *Non so se dica il uer, ma mal credibile  
Mi par, però che senza M. Lazzaro,  
Debban uenire, ma sia il uero, che uenghino,*

A T T O

Perche hà così commesso in casa Eurialo.

A quanti ue ne son, che non me'l dicano.

Se non uol pur, che gli altri fuor l'intendano,

Che la causa non sò, ne immaginarmela

Posso, non doueria almeno, a me nasconderlo.

Ma sono appresso, oue posso chiarimene.

BO. Che mi uolete pagare M. Claudio,

S'una nouella ui dò, che gratisima,

Vi sia? CL. La sò, che l'heritor di Bartolo

Che m'ha trouato su quel canto, dettala

Me l'hà. BO. Vel'hà detta Piston. CL. Pi

ston dettami

L'ha. BO. Guata bestia, mi prega di gratia.

Ch'io non ue'l dica, poi uien egli a dirueia.

CL. Così hà pregato me anchora, che tacito

Io me ne stia, ne con altri il comunicchi,

Ma non gli credo. BO. Sopra me credetegli,

Perch'egli è uero, ne si poco gonzare

Poteuate piu toscò, che uedutole

Haureste, entrar la dentro. CL. Voi uedutole

Haute? BO. Cò questi occhi. CL. Raffermãdomi

Voi d'hauerle uedute, posso crederlo,

Chi è con lor? una serua almen non habbiano.

Ben è mutato in tutto M. Lazzaro

Di natura, le mo'che, che uoi uia uo

In casa, già in suspetto lo poncuano,

Ne mai sarebbe uscito, se Flamminia

Non hauea prima, chiauata in la camara

Chiauata?

S E C O N D O

BO. Chiauata? CL. Io parlo honesto hora, intendetemi

Anchora honestamente, e a Cintola  
 Ne portaua la chiauue, ne fidauasi  
 Della moglier, e a pena di se proprio,  
 Si che mi par sentir, com'un miracolo,  
 Che senza la sua guardia, hora lasciatala  
 Habbia, à uenir, qui doue uecchi, e giouani  
 Tutti generalmente dati à l'otio,  
 Non hanno altro pensier, ne altro esercizio,  
 Che tutta uia sollecitar le femmine.

Lequai piu qui, che in altro loco libere,  
 E' di dir, e di far, cio che elle uogliono  
 Li forastieri a i loro costumi auexzano,  
 Da non poter Lucretia, ne Virginia,  
 Se ci uenisson, seruar pudicitia.

BO. Ah, non dite cotesto, che grandissimo

Torto hauete, se bene hanno licentia,  
 Le donne nostre, non però si debbano  
 Ne peggior, ne miglior, dell'altre credere.

E s'in cio cade colpa perche à gli huomini  
 Non si de dar, piu tosto, che'l comportano?

Ma mi par, che parliate, piu per colera,  
 Che per ragione, & io che darui annuntio

Di gaudio mi credea, ueggo, che datoui  
 L'ho di mestitia, e che ui spiace intendere,

Ch'elle sian qui. CL. Vi dico Bonifacio  
 La uerita, questo uolerlo acondere

A me, che Eurialo fa, mi guajla il stomaco

A T T O

- BO.** Non date fede à quel poltron, credibile  
 Non è, che Eurialo, hauesse fatta simile  
 Commisione, e quando ancho pur fatta la  
 Hauesse à mal effetto, io non l'interpreto,  
 Forfi lo fa, perche il primo uuol essere,  
 Che ue ne dia la nouella, ò uuol farlaui  
 D'improuiso uedere. **CL.** Il forsi è debole  
 Fondamento, le cose, che si ueggono  
 Si puon dir certe, le future in dubbio  
 Son sempre, che puon esser, e non essere.
- BO.** Volete uoi, ch'io leui questo dubbio  
 Se per bene, ò per mal costui nascondere  
 Cerca questa uenuta? **CL.** Lo desidero.
- BO.** Gli uò por una stia, che qual sia minima  
 Cosa non possa far, ne dir che subito,  
 Non la intèdiam. **CL.** Fatel di gratia, e costumi  
 Che uuol. **BO.** Molto non ui uò far spendere  
 Ma trouarete al fin, che gliè, una fauola.  
 Si uuol pigliar di uoi giuoco, facendoui  
 Hauere à un tempo, marauiglia, e gaudio  
 Quando la uederete, ma in memoria  
 Mi torna, che mi disse dianzi Eurialo,  
 Ch'a desinar u' inuita, alla domestica  
 Con esso lui, si che per Dio comprendere  
 Potete, che egli è a punto come io giudico  
 Ma ecco la sua fante, à chiamar credoui  
 Venga, hor s'hauuate dianzi guasto il stomaco  
 Costi mangiando, potrete acconciaruelo.

S E C O N D O

STANA FANTESCA, BONI-  
FACIO, CLAUDIO.

- ST. Io cerco, ma sempre suol ne gl'ultimi,  
Giorni di carnual, esser difficile  
Trouar Piccioni, perche i gentil'huomini,  
Che tutti feste e conuiti apparecchiano,  
Dieci, e dodeci di, prima gli marcano,
- BO. Se la Stana uorra far questo offitio  
D'esserci spia fara buona. CL. Bonissima  
Pur, ch'ella uoglia. BO. Ella uorra uedretelo.
- ST. S'io non ne posso hauer, torrò in quel cambio  
Vn pezzo di Vitella, e anitre, ò simile  
Cosa, Ma dirò prima à M. Claudio  
Questo, ch'io gli hò da dir. BO. Ecco ui nomina  
Vedrete al fin, che gliè come m'immagino.
- ST. Ma qui lo ueggo à tempo, M. Claudio  
Mio padron, che u'hauea, per Bonifacio  
Fatto inuitar per hoggi, hora diceui,  
C'hoggi non puo darui mangiare, che giontegli  
Sono nouelle importanti, che lo sforzano  
Andar in Villa, un'altra uolta al debito  
Satisfera. CL. Come gli piace. ST. Priegani,  
Che uoi gli perdonate. CL. Non accadono  
Qui perdonanze, egli oue è? ST. Parti: ost  
E' gia un pezzo, e uà in Villa. BO. Debbio  
Credere, che sia così indiscreto, che uenutela

A T T O

- Essendo gentil donne, à casa uogliete,  
 Lassar ole? ST. Che gentil dōne? BO. **Habiamole**  
 No'l negare, ben uedute, e s'iam ceruistim',  
 Che noi e Eurialo in Villa, azzurri mo' so' s'ì  
 Fusse per trui, e se' tu' s'ì, che fujero  
 Vuane, e gli uorria per tornar pu' cto  
 Volar, che non parria bastasse a correre,  
 Et ha pu' che ragion, che quella giouane,  
 E per Dio molto bella, e mo' s'ira a l'aria  
 E per non men gentil. ST. A jode hauetele  
 Vedute? BO. Ambi le uiddi quando uennero  
 La madre e la figliuola, accarrezzatele,  
 E fate lor honore, e per lor meriti,  
 E per rispetto poi di M. Lazzaro.  
 Al qual odo, che Eurial ha immortal obligo.
- ST. Non mancamo far lor cio che è possibile.  
 Gli è uer che son uenute quando Bartolo  
 Non ci è, che tutti ci troua in d'ho dine.
- BO. Non dir tutti, ch'io jò quando in d'ho dine  
 Ben fujin gli altri, tu s'et jemp' in ordine.
- ST. Voi uolete la bata? BO. Questo è il solito  
 De uecchi tor, quando dar non ta possano,  
 Ma la sciamo le cianche, s'ien qui uo' uone tu  
 Far Stana in buca grande, e prometta mo' u  
 Tener se' zeta, e appressò quada quati,  
 Vna fata con noi, e' habbia le manche  
 Di seta, che non fujin mai così horreuoole?
- ST. Ben bisogno n'hare' pur senza premio

S E C O N D O

Son per farui, ou' to possi ogni seruitio.

- BO.** Voglio, che per mio amore, e per tuo utile,  
 Vsi Stannamia cara diligentia,  
 Dichiararti, s' Eurialo in questa gionane  
 È innamorato, facilmente accergere  
 Te ne potrai. **ST.** Ch' accade a uoi a' intenderlo?
- BO.** Te lo dirò, Sappiam che'l padre darghila  
 Vorebbe, e ancho u' è inclinato Bartolo  
 Ma se'l parlar d' Eurialo hanemo a credere  
 Non par se ne contenti, se noi per dirla  
 Verita, mal gli crediamo, Tu studia  
 D' informarti del uer. **ST.** Senza altro studio  
 Sò, che non dice il uero, e sòn chiara s'ima  
 Che gliè come penjate, insieme s' amano,  
 Et è fra loro altro, che ciancio. **CL.** Ah misèro  
 Posto haurò il d' to nel uespato. **ST.** E dicoui  
 Più, che la madre istessa è cont' peccole  
 Di questo amor, Ma per Dio Bonifacio  
 Non se ne parli, non fare, che Eurialo  
 Sappia, ch'io Phabilla d'etto, che u' r. p'issima=  
 mente m'ha comandato, ch' io sia tacita  
 E faccia in sura, che, ne questo giouane,  
 Ne uoi possiate saper, che si siano.
- BO.** Non ero io qui nella uia quando uennero?  
 Non temere, che egli il sappia, ma ch' inditio  
 Hai tu, che sia come ci affermis. **CL.** Ah misèro  
 Haurò cercato quel che ren crescienole  
 E noioso mi sia trouar. **ST.** Dicoloui

A T T O

Quando testè le donne in casa uennero,  
 Io mi trouai, che tutta era di poluere,  
 Pienza, e brutta di fumo, e di caligine,  
 Ch'hauea spazzato il camin, e la camera  
 Doue sono alloggiate, e uergognandomi  
 Ritrar altroue, io corsi in la medesima  
 Stanza dentro un scrittoio chiuso di tauole,  
 Per le qual doue insieme si congiungano,  
 Si puo guardar, per le fissure e uedesi,  
 Et ode, cio che si fa nella camera,  
 Ecco, stando quiui io, uenir Eurialo,  
 E poi le donne, l'ultimo era Accursio,  
 Sto cheta, e ueggio Eurialo il capo uolgere  
 Di qua di la, due uolte, ò tre, e poi correre  
 A' braccia aperte, e porle à quella giouane  
 Al collo, & ella à lui, e insieme agiungerfi  
 Le bocche, che parean quando due rondine  
 Imboccanti figli. CL. E la madre uedeuali?

ST. Come uoi mè, ma questo è nulla. CL. Habb amone  
 Pur troppo, e nō ne uogliam hora piu intèdere.

BO. Sta pur incenta, Stanna, e refèriscine  
 Cio che tu uedi. ST. Volete altro? CL. Eurialo  
 E' in casa? ST. E doue puo star meglio? BO.

Dettoci

Haueui ch'era ito in uilla. ST. Puote essere  
 Ch'a Ficaruolo, ò di la da Garofalo,  
 Hor sia, alla pelosella. CL. Per Dio mandala  
 Via, che ella mi distrugge. BO. Hor sù nō p'dere



S E C O N D O

*Tempo, uia, ben noi faremo il debito*

**ST.** *Sempre il debito è fatto. BO. M. Claudio*  
*Poi che l'inuato, e'l destinar d'Eurialo*  
*E' stato qual gli monachetti giouani,*  
*Che uan digiuni in dormitor, si sognano,*  
*Bijogna far cem' al caldo le cioccirole,*  
*Del nostro humor, in casa nostra uuere,*  
*Si che uò ritornare, e far rimettere*  
*Le starne nel schidone. CL. Andate e fatene*  
*Quel che ui par, ch'io per me ho quasi il sto-*  
*maco,*

*Ne siero mai, mai piu di racconciarlor mi.*

**BO.** *Oh che uolete uoi per questo affiggerui?*  
*Morir per questo? quasi che le femine*  
*Debban mancare al mondo, sete ouuane*  
*Ricco, e bello, n'harate in abbondantia*  
*Anchora, tal che ui urra a fastidio.*

**CL.** *Ah lascio, io uò morir. BO. fate buono animo.*

**CL.** *Volere uoi farmi un piacere lafatar mi*  
*Qui sol. BO. Coteso non r cerca il debito*  
*De l'amor, ch'io al porto. CL. Non amandomi*  
*Colei, che sol al mondo amo, e mancandomi*  
*Celui di n' d., de chi sol si truomi*  
*Non c'è uone d'mor-re u' contenta*  
*Di persona del mondo, m'habbia in odio*  
*Ognuno, ogni me ingannim e tradiscami,*  
*Ch'anch'io no oltar ognuno, e mai non essere*  
*Ad alcuno fidele, e donne & huomini*

A T T O

Sia chi si uuol, menar tutti à una regola.

BO. Questo non è parlar d'huomo, c'habbia animo,  
Ma chio. CL. Non sò s'io l'habbia maschio  
ò femina

So ben ch'io l'hò mal contento, e che d'essere  
Mico gli cresce & è per far ogni opera  
D'abbandonarmi tosto, abbandonatomi  
Hauendo quella, ch'a suo modo uolgere  
Lo potea. BO. Tal parole non conuengano  
A uoi, ch'altrui mostrar la sapientia  
Doureste, essendo sempre nelle lettere  
Inuolto, e in tanti esempi de philosophi.

CL. Ne libri hoime si leggano, ò si scriuono  
Molte cose, ch'in fatti poi non reggano.

BO. Venite almeno in casa, e diffogaratui  
Come ui pare, non state qui in publico  
Come fanciul bartuto, à uersar la grime.  
Che s'al fin pur non uolete riceuere  
Da me conforto, ne consiglio, uoglioui  
Esser compagno à lagrimar e piangere.

CL. Ne in casa, ne in Ferrara Bonifacio  
Mi uò fermar, se non quanto si carichi,  
La rotta mia, che sia condotta à Mantoua,  
Per drizzarla à Verona, e uoglio ir subito  
Per questo al porto, e poi cercar di bestia,  
Che uia mi porti, ne piu qui, ne à Padoua  
Ne à Bologna, ne in terra altra che s'habiti  
Mi uò la fetar ueder, ne mai piu leggere  
Testi,

S E C O N D O

Testi, ne chiojè, e Baldi, Ciui, ò Bartoli,  
E gli altri libri stracciar tutti & ardere,  
Che maladetto il di, e l' hora possa essere  
Ch'io uenni al mondo, e la putana Balta,  
Che nel bagnar non mi fece sommergere.

BO. Oh egli è ben disperato. Pouer giouane,  
E pouer tutti gli altri, che si lasciano.  
Tor da questo assassino ( ch'amor chiamano )  
La mète, il maggior ben, che gli huomini habbiano.  
Ma ecco torna la Stanna. Trouastine  
Pur? ST. n'ho trouati senza troppo auolgermi  
E sono buoni in se di Dio, toccategli.

BO. O come son ben sodi. ST. non dico di  
Questi, che non sono però da cuocere.

BO. Da cuocer nò, ma si ben da goderse gli  
Viui e sani. ST. Saria pasto da giouane  
E non da uoi; che ui potrebon nuocere  
Piu che giouar. EO. Odi Stanna. ST. Lasciatemi  
Ir, c'hò troppo da far senz' ancho spendere  
Il tempo in ciancie. BO. E se fatti ci fussero?

ST. Mi leuarei di notte per attenderci.

A T T O T E R Z O .

E V R I A L O . A C C V R S I O .

EV. Chi sigouerna per ceruel di femina,

A T T O

O di gente, ch' à lor piaceri attendano.  
 Non puo mai far cosa buona. lasciatomi  
 Hò à suoi prieghi, e tuoi stimoli  
 Di celar la uenuta, à M. Claudio.  
 Ecco c' hora egli il sà, che Bonifacio,  
 Che le uiddè uenire in casa, dettogli  
 Hà il tutto, & ancho piu; che li fa credere,  
 C' Hippolita, e quest' altra sian Flamminia  
 E la madre; come egli crede, e credono  
 G' altri nostri di casa, e credendolo  
 Altresi M. Claudio, e pur ueggendomi  
 Tenerla occulta, deue senza dubio  
 Hauer sospetto, ch' io l'ami, e che postomi  
 Sia in sua absentia in suo luogo, e dè uolermene  
 Male. E se perseverasse in questo credere,  
 Quella antica fra noi beniuolentia  
 Dal canto suo torneria tosto in odio.  
 Meglio sarebbe stato, ch' à principio  
 Io l'hauesse auuertito, come passano  
 Le cose. AC. Hor quel che è già fatto è impossibile  
 Che non sia fatto, ueggiam' pur di mettere  
 L'unguento prima, che il mal à procedere  
 Habbia piu innanzi, è buon chiamarlo e dirglila  
 Cosa tutta. EV. E menarlo in casa, e farglila  
 Vedere, e trarlo di questa ignorantia.  
 Ma ueggo là Piston, che torna; uogliolo  
 Pur aspettar, e farli come merita  
 Vn buon ribuffo. Si parte quest' asino

T E R Z Ò

*Di casa, sempre mai che ci uede essere  
Maggior bisogno d'huomini che seruano.*

PISTONE, EVRIALO.

- PI. *S'io hauesi tolto in punto dall'astrologo.  
Io non harei potuto il piede mettere  
Fuor di casa in miglior hotta, per giungere  
Piu à tempo, e uoglio credere, ch'inspirato mi  
Habba Dio, di far hoggi contra il solito  
Mio quella strada; che sei mesi passano,  
Ch'io non ui son piu stato. EV. Quanto intendere  
Posso, ha nouelle costui, che gli piacciono.*
- PI. *La mia è ben stata uentura grandissima,  
Che nel maggior bisogno, e quando haueuone  
Minor speme, cosi ueduto io l'habbia.*
- EV. *Costui danari ò anello, ò cosa simile  
Ha ritrouato; la uò bene intendere.  
C'hai tu Piston trouato? ci uoglio essere  
A parte. PI. Vostro padre il quale. EV. Dio  
aiutami*
- PI. *È ritornato in dietro. EV. Come? PI. dicemi  
Che non era anchora al ponte, che sferratosi  
Gli è il caual tutto, e l'hò fatto rimettere  
Al maliscalco, sapete ch'è l'ultimo,  
Poi che d'un pezzo s'è pasato l'angelo.*
- EV. *Pur andera? PI. Non, gli ho detto io che gionteci  
Son queste donne à casa. EV. Ah temerario,*

A T T O

**Indiscreto, Gaglioffo, hor non haueuoti  
Commeso espressamente, e minacciatoti,  
Che non ne fèssi parola? PI. Vietastumi,  
Che no'l dicesti a strani, ma in quel nouero  
Non è da por uostro padre. E V. Vietauoti  
Adunque, che al Rusco ò ch'a Biagiuolo da l'abaco  
Tu no'l dicesti? ma doue Brutto asino  
T'ho parlato io de strani, ò di domestici?**

**PI. Mi credea di far bene, e che molto obligo  
Voi me n'hauesti hauer, per c'ho fatt'opera  
Che restarà. EV. Rubaldo, che ti uenghino  
Cento cancri, adunque hà differita la  
Sua andata? PI. Sì. E V. Non s'è part'hog-  
gi? PI. Al credere**

**Mio, ne doman anchora, ne fin ch'a Padoua  
Non uadan elle, che far lor s'è delibera  
Carezze e honor, ne perdonar al spendere.**

**EV. Ma egli hora dou'è? PI. Tornammo à rendere  
La bestia, io gli traesti stiuali, e mi jègli  
Le pianelle, egli da quella uia andossene  
In piazza, à far prouisioni del uuere;  
Et à me disse. Torna à casa, e portami  
Il canestro e la sporta grande, e uientene  
Al castel, ch'io farò fra i pizzicagnoli.**

**EV. Dunque fa come t'ha detto; che rompere  
Ti possi il collo. PI. Io me'l ruppi il medesimo  
Giorno, ch'io uenni a star con uoi. EV. s'è prendere  
Mi fat dua braccia di queruo'lo. FI. che diuolo,**

T E R Z O

*Non ne saprò ufcire io senza cacciar mene  
Voi col bastone, come i cani si cacciano?*

**EV.** *Non è questo poltron se non superbia.  
Per Dio per Dio. deh, che farò? deh, misero  
Me, poi che questo uecchio uene à rompermi  
Tanto piacer, anzi tutto à uoltarlomi  
In pena, e in doglia, à lui serà difficile  
Persuadere, come a Piston persuasolo  
Habbiam; che queste sian di M. Lazzaro  
La moglie, e la figliuola; & accorgendost  
Di questa fraude, e me, e le donne subito  
Caccia di casa, con mio uituperio.  
Di me poco mi cal, e poco curone;  
Ma de le donne tanto, che penlandoui  
Pur solamente, mi sento distruggere.  
Hor ecco il consiglier, che persuadendomi  
Di torle in casa contro a quel, ch'in animo  
Hauea, m'ha fatto in questo error trascorrere.*

E V R I A L O, A C C V R S I O,  
P I S T O N E.

**EV.** *Hai tu udito Piston? AC. Così mi uole  
Hoggi fuisse egli stato, che parlatone  
A uoi ne ad altri haueffe. EV. V'è à che termine  
Noi sian condotti per tua colpa. AC. Fatemi  
Indouin; ch'io farò uoi ricco; haurete lo  
Pensato uoi? EV. gli è qui il uecchio. AC. Sia  
in nomine.*

A T T O

Domini ; che sarà però ? uoleteui  
 Porre affanno per questo ? EV. E di che parlo mi  
 Debbo ; che monti piu ? AC. Monta piu c'habita  
 A piè de Palpi. il falcon monta, e l'aquila ;  
 Monta acrimenti il gallo, e i frati in pergamo,  
 E mol' e uolte altroue, pur che possino.

EV. Che monta niente ; già tanto non montano  
 Le Ciencie tue ; che monti un pel d'asino.  
 Mio padre è in questa terra. AC. In terra fu s'egli  
 Pur da douer, come suo padre, e l'auolo,  
 Che uolete uoi dir per questo ? EV. Vogloiti  
 Dir, che non ti pensi farli credere,  
 Com'ha fatto a Piston. AC. Se sera incredulo,  
 Vorrò che se n'audiamo à san Dominico.

EV. E che infaremo ? AC. Gli farò procedere  
 Contra, come à infidele, ò uero heretico  
 Dal padre inquisitor. EV. Vah tu m'infragidi  
 Con queste tue sciocchezze ; per Dio lasciale  
 Da parte, e attendi à questo. AC. Per Dio dateui  
 Buon tempo uoi, e la fatica e il carico  
 Lasciate à me ; ch'io tolgo à mio perico'lo,  
 E spesso, quanto mal ci puo mai nascere.  
 Io uoglio fare à uostro padre credermi  
 Pui, che credesse à frate mai Pizzochera.  
 Farem uenir questa sera medesima  
 Vn uecchio qui à caual, che parrà giongere  
 Da Paula all'hor all' hora, e diremo essere  
 Lui quel factor ; che de condurle à Padoua



T E R Z O

*Che già habbiam detto in casa, che elle aspettano.*

- V. *Et chi hanno noi, che faccia questo officio.  
E non sia conosciuto? A C. Per Dio mancano  
In questa terra i barattieri, uoglili  
O forastieri, ò della terra propria  
Poi domattina à l'alba sarà in ordine  
Vna carretta, che le lieui, e portile  
Poco lontano, con uista, ch'ir uogliono  
A lor camino; ma la porta non passino.  
Trouaremo hoggi a bel agio una camera  
Per quattro ò cinque giorni, doue ascondere  
Fin che sia il uecchio partito, si possino.*
- V. *Ma ecco, che Piston uen fuora. A C. Portatoci  
Fusse egli coi piè innanzi. deh mandatemi  
Con esso lui, ch'io uò tal mente imprimere  
La cosa in capo al uecchio; ch' impossibile  
Non sia, che possa se non così credere.  
E uoi tornate in casa, & auuisate le  
Donne, & ammastrate come debbano,  
E dir e far, e mostrate il pericolo.  
In ch' elle sono, se non si gouernano  
Bene. E V. Io farò. Piston uoglio ch' Accurfio  
Venghi teo; Ma tu non odi guardati  
Di non gli dir che di cio corrocciatomi  
Io mi sia; ma che piu tosto io n' habbia  
Piacer e gaudio, se non ti certifico  
Ch'io ti farò del tuo errore accorgere.*
- I. *Non son stato à quest' hora à riconoscermi*

A T T O

- Et à saper, che questo , e peggio merita  
 Chi cerca altrui seruir , e può star libero
- AC. Deh lascial dir come uuol, non ti mettere  
 A garrir seco, gliè padron , gliè giouane,  
 Gli ha buon tempo. EV. Io uò prima a M. Claudio  
 Parlar, ch'io torni in casa. AC. E' entrato in colera  
 Co'l padre alquanto, e pur dianzi diceuami,  
 Quasi alloggiar due donne, non essendoci  
 Lui, non sapesti anch'io, questo è il bel credito,  
 Che dar mi uole, ognun dira sapendost  
 Ch'egli torni per questo , che mi reputa  
 Da lui à me, che te ne par Accursio?  
 Vn'huom ben grosso e ben priuo d'industria.
- EV. Meglio è chiamario, e far che con noi desini
- AC. Poi che non si è fidato di commettere  
 A la mia discretion, cosa si picciola.
- EV. E che egli sganni se stesso ueggendole.
- AC. Egli haurebbe uoluto questa gloria  
 Tutta per se , che refferito hauesero  
 Per queste donne à casa à M. Lazzaro  
 Si come eg'li improuiso non essendoci  
 Suo padre, tu m'intendi, uenir soglioro  
 Simil pensieri ne gli animi de giouani.
- PI. Et che colpa n'ho io , che s'habbia a mouere  
 In contra me tanto aspramente? AC. Lascialo.  
 Ma chi è colui che uien in qua? Dio aiutaci.  
 Mi par un seruitore. PI. C'hai tu , che tutto ti  
 Sei cambiato nel uiso? AC. E' Riccio Vattene  
 Piston

T E R Z O

*Piston pur senza me, mi biògna essere  
 Vn poco à casa. PI. à Dio. AC. Gli è desso debbelo  
 Hauer mandato dietro à queste femine  
 La Comessz, Padrone ò là? uoigeteui  
 A: c uedete coiui, conoscetelo  
 Voi? EV. Per Dio glie'l Riccio ohime, misero  
 Gli è d'esso, hora sî, che siamo in pericolo,  
 Et piu che mai le cose s'auiluppano.*

R I C C I O S T A F F I È R E , A C  
 C V R S I O , E V R I A L O .

- RI.** *So ch'io non erro, questa è senza dubio  
 La Stanna, ma la casa doue egli habita  
 Io non so già, qual sia. AC. Noi cerca, uditelo.*
- EV.** *L'odo, e m'incresce udir. RI. Se questi giouani  
 Non me la mostrano; ma quelli mi paiono,  
 Ch'io cerco, à punto son: desî. Adio giouani  
 Da ben; Dio mi guardi. AC. Da ben guardite  
 Dio pur, e noi da male. RIC. Tu al contrario  
 De l'intentione il mio parlare interpreti.  
 Ma dimmi un poco Accursio, ch'a te uolgere  
 Mi uoglio prima. AC. A' me già non ti uolgere,  
 Volgeti, à questi humanisti che cercano  
 Medaglie, e di rouesci sî diletmano.*
- RI.** *Pon da parte le ciancie; ti par ch'opera  
 Lodeuole sia stata, il fare ingiuria  
 Alla padrona mia? AC. Doue l'hò ingiuria*

**A T T O**

Fatt'io? RI. Non lo sai tu? Torle una giouane  
 Di casa à questo modo, che da picciola  
 S'hauea alleuata, non ti par ingiuria?  
 Tu l'hai fatta fuggire, tu menatala  
 Hai qui tecco. AC. Io? RI. Tu si, deh nõ ti fuggere  
 Così marauiglioso; c'ho chiarissima  
 Information, come le cose passano.  
 Sò come tuo padron M. Eurialo,  
 Che uò che m'oda. EV. Riccio non mi mettere  
 In questa trama. RI. Ti lasciò partendost  
 Lui per questo in Pauia. EV. Quando colpeuole  
 Ben ogn'altro ne fusse, innocentissimo  
 Ne son io; e credo che innocente Accursio  
 Ne sia non meno. RI. A' uoi uorrò rispondere  
 Piu adagio, hor parlo con costui. So dicoti  
 Com' in Pauia io lascio questo giouane  
 Perché tu fessi huomo da ben quest'opera,  
 E che prima di te si parti Hippolita  
 Con la Ruffiana Veronese, & uennero,  
 Ad aspettarti in Piacenza, e leuastile  
 Tu quindi, & in Ferrara, tu condottole  
 Hai. EV. Se tu così ben come epiloghi  
 Facesti il resto, orator sarest'ottimo.

AC. Non si trouera mai. RI. Non poi negarlotomi  
 Che son stato alla naue; che condettoui  
 Ha in questa terra, & il nocchier narratomi  
 Hà il tutto. AC. E' uer ch'à Piacèza ci entrarono  
 Due donne in naue, una uecchia, e una giouane

TERZO

Che son fin qui meco uenute, e dicono  
 Che ritrouar alcun legno uorrebbono,  
 Ch'adasse uerso Ancona, che disegnano  
 Di farsi poi condurre à Roma. Rendite  
 Certo; che non son quelle, che t'immagini.

EV. Per Dio! nocchier dicea di queste, toltote  
 Tu in iscambio hai di qst'altre. AC. Nō puot'essere

Altrimenti. RI. Fingetela, e acconciatela  
 Come meglio ui par, à me sta à credere  
 Quei, ch'io ne uoglio, ma M. Eurialo  
 State auuertito; c'hò portate lettere  
 Al Duca, & à molti altri gentil'huomini;  
 Che s'in Ferrara seranno queste femine  
 Non haurete posanza di nasconderle,

AC. Non sono quelle, che ti pensi, uengano  
 Queste due da Turin ( se'l uer mi dicono)  
 Sono matre, e figliuola, già partitesi  
 Credo siano, c' hauer fretta dimostraruano  
 Di ritrouarsi in Roma, doue intendono,  
 Che'l sangue de gli Apostoli, e de martiri  
 È molto dolce, e à lor spese è un bel uiuere.

RI. Non mi tor con tue ciancie di proposito.  
 Queste ch'io cerco son qui, e trouarannosi  
 ( Credo) con uostro danno & ignominia.  
 Et se non fusse perche M. Lazzaro  
 M'ha pregato, che io non dia queste lettere  
 Fin ch'egli non sia qui. EV. Vien M. Lazzaro  
 In questa terra? RI. A' quest' hora à pentiruenne

A T T O

Stati per Dio non faresti. E V. Rissondemi  
 Vien M. Lazzaro? R1. Non può star à giungere  
 Molto. E V. Stiam freschi. Que l'hat uijio?  
 R1. à Scmato.

- AC. Egli mi disse pur il di medesimo  
 Che da Pavia partimmo, c'hauea animo  
 Di non uenire à Ferrara. R1. Si mutano  
 Facilmente le uolonta de gl huomini.
- E V. Mira se la fortuna mi pers'guita.
- R1. Venir uolea per l'altro Po, ma hauendoli  
 Parlati un certo amico suo, et io dettogli  
 La cau'a del uenir mio, a un tratto sinuacolo  
 Mutò d'opinione, che montò subito  
 In un burciuello, e uenìe la moglie, e insieme la  
 Figliuola, e cretò una Farcesca. E V. Ah misero  
 Me, destituito alle dispartie. R1. E manda gli  
 Altri col' Burciuello di sue robbe carico  
 A' Francoino, doue uiol, che l'assettino.
- AC. M. Lazzaro non uenì? R1. Vuoi ch'io te'l replichi  
 Più D'ouì che non se dourebbe essere  
 Giorno oia un' hora, s'el uento contrario  
 Non gli fuffeta tologon stato. dissemi  
 Volar uenir, et far che senza strepito  
 Fra uoi e me le cose s'add'assessero.  
 Poi per certo altro fatto, ch'egli ha impostomi,
- AC. S'addatteran facilmente chiarendotti,  
 Che di costoro noi non siam colpeuoli.
- R1. Pensa pur altro, e creti che pochissimo

T E R Z O

Meco il *disimular* ui gioui, e'l  *fingere*:  
 Ma uò star cheto, fin che M. Lazzaro  
 Sia uenuto, e ch'io uegga, che rimedio,  
 Ci uuol pigliare. Io non era per diruene  
 Parola prima, ma da lui partendomi  
 (Che simontai in terra, per piu tosto giongere)  
 Mi pregò, ch'io uenissi à farui intendere  
 Da sua parte, che uuol tosto essere  
 Con esso uoi, ui dò da pensar termine  
 Alla sua gionta. AC. V'è alla buon'hora. Pongati  
 Dio'l uero in mente, e ti faccia conoscere  
 Quanto à torto ci dai questa calunnia.

RI. Ditemi, è in questa terra M. Claudio?

EV. Ci era stamane, e ancho ui debbe essere.

E V R I A L O, A C C V R S I O.

EV. Hor siamo ueniti pur fuor di pericolo.

AC. Vieni, e conosci EV. Non ci è piu pericolo.

Pertò se si chiama oie sta l'animo

Fra speranza, e timor, foss'elò in dubio.

Ma qui non è manifeste mal, certissimo

Danno, quest'è rouina ineuitabile.

Ohime io son morto. AC. I morti non fauellano.

EV. Aiutami per Dio. AC. Ne dar rimedio,

Ne aiuto si puo a morti. EV. Hora apparecchiami

Dunque il sepolero, e prima in terra ascondemi,

Che qui giunga mio padre, o M. Lazzaro.

A T T O

Prima ch'io uegga con mio tanto caro,  
 Con mio perpetuo feberno, e uituperio;  
 Che cacciata di ca' mi fia Hippolita,  
 A guisa d'una fante, infante, e publica.

- AC. Se uorrete la'ctar uoi stesso perdere  
 Vilmente, state certo, ch'anch' Hippolita  
 Voi perderete; ma se per diffenderui  
 Porrete, e piedi, e mani, e femo in opera,  
 Saluarete amendue. EV. C'hò à far? insegnami,  
 Ch'io per me mi ritrouo in modo attonito,  
 Che non so doue io sia. AC. Mi par; che subito  
 Si dica à M. Claudio, e à Bonifacio  
 Il tutto, e si preghino che uogliano,  
 Che queste donne in la lor casa passino.  
 Leuate ch'elle siano, ogni pericolo  
 Seria leuato. Venga M. Lazzaro  
 Quando uol, torui il uecchio à beneplacito  
 Suo poi, non ci sarà alcun pericolo.  
 Auuertiremo la Stanna, lasciate la  
 Cura a me di parlar seco, e instruerla  
 Com'ha à dir, se Piston detto il contrario  
 Hauera; che già sian uenute faremolo  
 Parer buggiardo, e gli so che uedutole  
 Non l'ha, diremo che dato ad intendere  
 Così gli haueuamo, accio fusse sollecito,  
 E diligente piu che non è solito.
- EV. Mi piace il tuo parer, hor presto facciafi  
 L'effetto. torna tu in casa e auisale,



T E R Z O

Io parlò à questi altri. AC. Ma uedetelo.  
 E V. Mio padre? Ohime gli è desso hauremo in aria  
 Fatt' il castel, non possiam piu diffenderci,  
 Cb' al suo apparir tutti i reperi cascano,  
 Accursio io son ben morto. AC. Gli è meglio essere  
 Ben morto che mal uiuo. Hor raccoglieteui  
 In uoi, ben sapremo ancho à questo prendere  
 Partito, andate in casa & auisatele  
 Donne, anzi serà meglio far, che chiudino  
 Vsci e finestre, e che stian ne la camera  
 Chete, e che uoi dichiarate ch' elle dormano,  
 Che sta notte han uegliato, che puo nuocere  
 Hauer tempo à pensar, prima che uistole  
 Habbia il uecchio? Io andarò qui à M Claudio.  
 Voglio parlar con lui, che già per l' animo  
 Mi uà un pensiero, andate, e riposàteui  
 Sopra di me, e dormite ( come dicono )  
 Con gli occhi miei, che questo è sicurissimo.

FRATE PREDICATORE,  
 BARTOLO.

R. Voi potete ueder la Bolla, e leggere  
 Le facultadi mie, che sono amabilissime.  
 E come, senza che pigliate, Bartolo  
 Questo peregrinaggio, io posso assoluere  
 E commutar gli uoti, e marauigliomi,  
 Che essendo com'io son uostro anicissimo,

A T T O

Non m'abbiate richiesto ; perche dandomi  
 Quel solamente che potreste spendere  
 Voi co'l famiglia nel viaggio , Assoluere  
 Vi posso , e farui schifar un grandissimo  
 Disconcio , à l'eta uostra incomportabile,  
 Oltra diuersi infiniti pericoli ,  
 Che ponno a chi ua per camino , occorrere.

BA . Se ben à gli altri padre uenerabile  
 Dico , ch'io uò per uoto à uoi nascondere  
 Non uoglio il uero , perche la si tucia ,  
 C'ho in uostra carita per l'odor ottimo ,  
 Ch'esce di santi costumi , e del uiuere  
 Vostro tutto esemplare , mi par richiedere ,  
 Ch'ogni intrinseco mio con uoi comunicare  
 E tanto piu , che darui in cio qualch'utile  
 Consiglio furse potrete , e questo obliigo  
 D'ir attorno , leuarmi , s'alcuno habile  
 Modo ci sia , ma quel ch'io dico , dico  
 In confessione . FR . E in confessi one tel golo .

BA . Altro non è che l' sappia eccet: uandone  
 Solo il nostro Prouan , che la quarej: ma  
 Mi confessa , ma non mi sa decidere  
 Questo caso , che ( come uoi ) Theologo  
 Non è , sà un poco di ragion canonica .

FR . Io ui offerri: co quanto si puo estendere  
 Il saper mio , di darui quel medesimo  
 Consiglio , che per me iomi torrei . Ditemi  
 Il caso uostro . BAR . Io ue'l dirò . Gia passano  
 Vent'anni ,

T E R Z O

Vent'anni, ch'in Milan stauo al stipendio  
 Del Duca, & in quel tempo à la medesima  
 Corte, similmente era un'altro' giouane  
 Pur Ferraresè, che insieme una amicitia  
 Si stretta hauamo che pareo, che fuſtimo  
 In due corpi un uolere, un cor, un'anima.  
 Teneuaſi coſtui quiui una femina,  
 Di c'hebbe una figliuola in quelli proſſimi  
 Di, che le coſe di Milan ſi uolſero.  
 Ch'il Moro abbandonò la ſtato, e andò bene  
 Nell' Alemagna, hor fra gli gentil'buomini  
 Che lo ſeguir, Gentile & io ſeguimolo.  
 La doue gionti, s'infermò grandissima  
 Mente Gentil, e morì, ne ritrouandofi  
 Altro, ò amico, ò parente ſi beniuolo,  
 Con'egli & io, mi laſciò, per l'ultima  
 Sua uolontade herede, ma pria fecemi  
 Prometter, che qual uolta il tornar libero  
 Fuſſe a Milan, maritarci la femina  
 Sua con dote, e partito conuenueole;  
 Et che della fanciulla, la medesima  
 Cura mi pigliarei, che del mio Eurialo,  
 Nutrendola, & alleuandola, & al debito  
 Tempo, ſecondo il grado maritandola.  
 A queſta promiſſion ne teſtimonii  
 Volſe chiamar, ne priuata, ne publica  
 Scrittura alcuna'farſi; ma rimetterſi  
 Ame del tutto. FR. La promeſſa ſemplice

A T T O

D'un'amico fedel, pur troppo è ualida  
Senza giurar, ò testimoni, ò rozi.

- BA. Tornò il Duca in Milan ( come debb'esserui  
Noto) e poco ui stette, che i medesimi;  
Che ne'l menar; poi lo tradiro, e presero,  
Tornai con lui io anchora, e trouai ch'erano  
Salui tutti gli miei, ma che la femina  
Di Gentil se n'era ita, che sentendolo  
Morto, s'hauca trouato altro recapito.  
Era piaciuta à un signor, che diceano  
Esser Napolitano. FR. È uerisimile  
Che signor fusse, poi ch'era da Napoli.  
Hò ben inteso che ue n'è piu copia  
Cb'a Ferrara, de Conti, e credo c'habbiamo  
Come questi Contado, quei Dominio.
- BA. Questo Napolitan signore ò suddito  
Che fusse, se l'hauca tolta. e condotta la  
Seco con la figliuola; e masseritie  
Parte portate e parte fatte uendere,  
La casa uuota lasciata m'haucano.  
Trouand'io questo, diffri à piu commodo  
Tempo irl' à cercar. e tornai subito  
A Ferrara, oue'l testamento autentico  
Produssi, e i beni mobili & immobili,  
Che furon di Gentil senz'altro ostacolo  
Ottenni, e mi fei ricco, ch'ero pouero  
Prima; ma tutta uia mi par, ch'un stimolo  
Mi pungia il core, e non possa leuarlomi;

T E R Z O

Di non hauer trouato da principio  
 Queste donne, ò almen fattone debita  
 Diligentia. gli è uer, c'ho hauuto in animo  
 Sempre di Farlo, ma pur differendolo  
 Son d'anno in anno uenuto, e condottomi  
 Fin qui. Hor in smoma il Piouan nostro *asoluere*  
 Non mi uol piu; s'io stesso non uò à Napoli  
 A trouar il signor, che queste femine  
 Leuò, e saper da lui, doue si trouino,  
 O seco, ò pur con altri, e ritrouandole  
 Far quel che già molt'anni era'mio debito.

FR. Questa fatica uolontier potendola  
 Schifar, uoi schifareste? BAR. Chi ne dubita?

FR. Ben si potra commutar in qual'he opera  
 Pia, non si truoua al mondo si fort'obliogo  
 Che non si possi scior con l'elemosine.

BA. Andiamo in casa, e piu adagio parlanone.

ATTO QUARTO.

BONIFACIO. EVRIALO.

BO. Varratto, che sij là, prima che giunghino,  
 E ch'altra guida piglino; e ricordati  
 Di menarli di qua, si che non passino  
 Da l'uscio uostro. Io chiamarò qui Eurialo  
 Di fuor, e auuertiro llo dell'astutia

A T T O

C'habbiam tu & io composta per soccorerlo:  
 Io uò à ogni modo aiutar questo giouane,  
 E dir dieci bugie; perch'ad incorrere  
 Non habbia con suo padre in rissa, e in scandolo.  
 E così anchor quist'altro mio, ch'at'ultima  
 Disperatione è condotto, da un credere  
 Falso, e da gelosia, ch'è torto il stimola.  
 Ne mi uergognaro, d'ordine ò tessere,  
 Fallacie, e giunti, e far ciò ch'eran soliti  
 Gli antichi serui gia nelle Comedie.  
 Che ueramente l'aiutar un pouero  
 Innamorato, non mi pare officio  
 Serui, ma di gentil qual si uoglia animo.  
 Ma ecco Eurialo à tempo. E V. Bonifacio?  
 Hauui parlato Accursio: BO. Sì. EV. E narratoui  
 Ou'io ui truouo, per uoler attendere  
 Al suo consiglio? BO. Ogni cosa per ordine  
 M'ha detto. EV. Cheui par? BO. Fu temerario  
 Consiglio il suo ogni modo, pur rimedio  
 Ci prenderemo, seondo che prendere  
 Si può in tal caso, e spero che succedere  
 Debbia. EV. V harrei speranza anch'io se spingere  
 Io potessi di casa pur lo sbatto  
 D'un quarto d' hora questo uecchio stranio  
 Tanto che quelle femine passassero.  
 In casa uostra, ma il frate che predica  
 In domo è seco; e buon pezzo tenutolo  
 Ha in parole, e son posti ad una tauola.

Q V A R T O

- Ch' a punto è al dirimpetto della camera  
 In che serrate le meschine fingono  
 Di dormir. BO. Non ui accade di nasconderle,  
 Lasciate pur. EV. Non so due mi uolgere  
 Se non a uoi, così a uoi da principio,  
 Mi fuß'io uolto, che non sarei ai termini,  
 Ou'io mi trouo, con tanto pericolo.  
 Che mi par tutta uia, che M. Lazzaro,  
 La moglie, e la figliuola uenga à giungere.  
 Io me ui raccomando. BO. Hauete dubbio  
 Che noi u' abbandoniam, M. Eurialo?
- EV. Per bontà e cortesia uostera aiutaiemi,  
 Ch' in piu traunglio, in piu affino, in piu angustia  
 Mi trouo, in che mai si trouasse mihero.
- BO. Io non ui mancarò, fate buon' animo.
- EV. Leuatelo di casa un poco, e ditegli  
 Che ui bisogna in piazza la sua opera.
- BO. E di che opera hò bisogno io? EV. Fingetela.  
 Che qualche uostera causa a i segretari  
 O al podesta raccomandandi. BO. O io non litigo.
- EV. Di qualche amico uostro, immaginateui  
 Qualche facenda. BO. Et ancho senza mouerlo  
 Di casa, ò che le donne di qua passino  
 Ben serà luogo oue quest' altre alloggiino,  
 Con lor commoditade, senza strepito.
- EV. Come? uolete uoi che M. Lazzaro,  
 Con le sue uenga, e che quest' altre femine  
 Ci troui in casa? BO. Non cotesto, statemi

A T T O

Vn poco à udir. Mandato ho innanzi *Accursio*,  
 Al porto, che ui stia tanto, che *gionghino*,  
 Egli raccoglie, allegramente, e menigli  
 Qui in casa mia, io farò qui à riccuerti  
 E uoi meco, e diremo ch'io sia *Bartolo*.

- EV. Che uoi siate mio padre? FO. E confanno si  
 L'etadi, che sera ben uerisimile.  
 Io sò che uostro padre, e *M. Lazzaro*  
 Non si son mai ueduti. e sol per lettere  
 E relatione nostra si conoscano.  
 Si che alloggiarli meco, e farli credere  
 Che con *Bartolo* alloggi, sera facile  
 Che ue ne par? EV. Quest' il mio *Bonifacio*.  
 Esser puo bene e male. BO. Non ci è pericolo.  
 Voi uersò me farete il conuenevole  
 Di figliuol uersò il padre; darà *Accursio*  
 Alla finzione aiuto. honoraremoli  
 Non meno in questa casa, che se fusino  
 In casa uostra. EV. Il ueder *M. Claudio*  
 Non piacerà al dottor. FO. Starassi *M. Claudio*  
 Occulto in tanto, poi come succedere  
 Si uedranno le cose, sia in arbitrio  
 Nostro pigliar nuouo partito, ò metterlo  
 Da parte, habiamo commodi, & horreuole  
 La casa, e assai ben sono le camere  
 Apparate. Condur mi basta l'animo  
 La cosa in guisa, che senz: pericolo  
 Saper di poi la potrà *M. Lazzaro*



## Q V A R T O

*E sera à desir nostro fauoreuole.  
Che com'io intendo, è gentil, e piaceuole.  
Et spero tra quest'altro, e lui concludere  
In modo anchora; che prima che partano  
Dicajà mia, farò un succero, e un genero.*

**EV.** Io non so che mi dica ponno occorrere  
Molti disturbi, che'l disegno guastino.

**BO.** E che uolete che occorra? proueggasi,  
C'hor non ui uenga la rouina à opprimere.  
Non uedete uoi come ne si approssima?

**EV.** Io la ueggo pur troppo, e non ci essendo  
Miglior partito, è forza à questo apprendervi,  
E sia come si uoglia, ò forte, ò debole.

**BO.** Gli è forte piu che acciaio, riposatevi  
Pur sopra me; ma mi parria à proposito  
Che uoi anchora andassi al Po, & al giognere  
Lor, uoi gli raccogliessi, e accompagnastegli  
Qui dentro. **EV.** Sto in gran dubbio, che se restano  
Senza me in casa quest'altre, facciano  
O dican qualche cosa, onde si scuoprino.

**BO.** E che posson elle ò dire, ò far hauendole  
Voi già auisate? Ma uedete **Accursio**  
Ch' a noi ritorna. **EV.** Ohime ui è **M. Lazzaro**,  
La moglie, et tutta la brigata, aitatemi  
Oh Dio, ch'io tremo. **BO.** Ah di poc'animo,  
Voi sete diuenuto così pallido?  
Venite, andiam lor contra, ma ueniteci  
Con altro uolto, che cotesto piu idonco

**A T T O**

*Seria dar lor combiato , che riceuerli.*

- EV.** *Oh se mio padre ohime uenisse à mettere,  
In questo tempo, il capo fuora. BO. Che diuolo  
Potria sapersi per chi fussen non hauendoli  
Mai piu ueduti? EV. Facciam noi pur ch'entrino  
In casa presto. BO. Apparecchiar due pertiche  
Douuate da cacciaruelli indugiandosi  
Tropo, ò potete se ui par, leuaruelli  
In collo, in un fastel tutti , e portaruegli.*

**M. LAZZARO, BONIFACIO.**

- LA.** *Io ueggo à noi uenir M. Eurialo.  
Quel che gli è innanzi suo padre deue essere.*
- BO.** *Benuenga M. Lazzaro, e ben uenghino  
Queste madonne. LA. Euoi (che M. Bartolo  
Credo siate.) BO. Son Bartolo à seruitio  
Vostro. LA. Siate per cento e cento milia  
Volte il ben ritrouato. O mio discepolo.  
Voi mi pare e M. Bartol giouene,  
Come uostro figliuolo , si potria credere  
Che ui fusse fratello? BO. Il non mi mettere  
Molti affanni , e fuggir tutti gl'incomodi  
Mi mantien fresco. Andiamo in casa, debbono  
Queste donne hauer freddo. O come penetra  
Quest'aria il capo, pur troppo patitola  
Hanno stamane in naue , corri Accursio  
Di sopra , e fa un buon fuoco. M. Lazzaro  
Venite*

Q V A R T O

Venite dentro, e cominciate à prendere  
 Posseſſion de la caſa, che i meriti  
 Voſtri ſan uoſtra, con l'hauer, con gli huomini,  
 Con cio che ſiam, ò che ſiam mai per eſſere.

L A. La uoſtra humanitade M. Bartolo.  
 B O. Deb non multipliciam in cerimonia,  
 O ponianle da canto, ò differiamole  
 A far appreſſo il foco nella camera.

A C C V R S I O S O L O.

A punto ſiam come gli augei; che caſcano  
 Nella rete, che quanto ſi dibbattono  
 Piu per uſcirne, tanto piu s'intricano.  
 Noi proccaciam rimedio à un male, e naſcere  
 Ne facciam tre peggiori, e piu difficili  
 Da riſanar, ne del primo pericolo  
 Vſciam però. Se l'aſtute ſuccedono,  
 Piu per neceſſita, che per giudicio  
 Da noi trouate, dobbiamo à miracolo  
 Attribuir piu toſto, ch'à prudentia.  
 Ma che poſſiam noi fare altro, aſſaltandoci  
 Da tanti lati, fortuna contraria?  
 L'arco è tirato fin doue è poſſibile  
 E non poſſibil' ancho e ſt' à per romperſi  
 Piu che per ſaettar al ſegno, io ſimulo  
 Letitia, e ſpeme, e ſtudio di far animo  
 Al giouane padron, ma non men timido

A T T O

Che'l suo, mi sento il cor , nel petto battere.  
 E non sò come una cosa, che timida=  
 Mente si faccia, possa ben succedere;  
 Ma poi ch'in questo laberinto postici  
 Siamo , & io son stato cagion di metterui  
 Me , egli altri , è mio principal debito  
 Di non mi sbiggottir , e perder d'animo,  
 Quando ben tutti gli altri si perdessero.  
 Bisogna che gli occhi apra , e ben consideri.  
 Quei mai , ch'auenir ponno, e quei rimedii  
 Tutti apparecchi lor, prima che uenghino.  
 La prima cosa trouar M. Claudio  
 Bisogna, & auuertirlo del pericolo  
 In che noi siamo , e come habbiam sforzandoci  
 Il bisogno alloggiato M. Lazzaro  
 In questa casa , accio che non sapendolo  
 Non uenisse, e le cose in piu disordine  
 Mettesse , di quell' ancho , in che si trouano.  
 Ma meglio è, ch'io l'aspetti fin che capiti  
 Qui per tornar à casa , che uolendolo  
 Cercar , ne saper doue, potrei facile=  
 Mente non lo trouar . Ma ecco che escano  
 Il mio uecchio padrone, e questo Hippocrita  
 Gaglioffò , che con nostro molto incommodo  
 L'ha tenuto hoggi à ciancie.

FRATE, BARTOLO, E ACCURSIO.

FR. Forziarolui,

Q V A R T O

E ue la lasciarò uedere e leggere.  
 Siate pur certo , che la bolla è amplissima,  
 E che de tutti i casi componendoui  
 Meco , ui posso intieramente assolutoere ,  
 Non meno che potria il Papa medesimo.

B.A. Vi credo ; nondimeno per iscarico,  
 Della mia conscienza la desidero,  
 Veder , e farla ancho uedere e leggere  
 Al mio parrochiano. FR. Hor sia in nomine  
 Domini , portarolla, e mostrarolla  
 A chi ui pare. Intanto M. Domene=  
 Dio sia con uoi. BA. E con uoi padre simile=  
 Mente. Ma ecco Accursio , doue è Eurialo?

A.C. Eurialo patrone ? A punto andauolo  
 Cercando , io non conobbi gia mai giouane,  
 Che non fusse con donne piu domestico  
 Di lui ; che pensà domine che siano  
 Serpi ? in lor casa è stato sì amoreuole=  
 Mente trattato da queste due femine  
 Madre, e figliuola che non è possibile  
 Per Dio narrarlo , & è così seluatico  
 Con esso lor , come se mai uedutole,  
 Non prima d'hoggi hauebbe suo officio  
 Era d'intertenerle , e con bonissima  
 Ciera fur lor proferte , come gli huomini,  
 Che uogliau render cambio à beneficii.

B.A. In ueritade , che non è già Eurialo  
 Di questa sua seluatichezza simile

A T T O

A me , che son suo padre, che affabile  
 Giouen non si trouaua piu di Bartolo  
 Con ogni donna , ma con le belle giouane  
 Ne'ndormo a Cicerone , & ancho à Tullio,  
 Ma che diremo ? Eurialo al suo esercizio  
 E' sempre intento , questo è il desiderio  
 Suo piu, che d'altri sia il mangiar , e il beuere.  
 Fuor dello studio , ch'altro ha egli ingratta?  
 Io era altro huom quando era nell'essere  
 Suo, ma parliam d'altro. Accursio stranio  
 Certo mi par , che questo M. Lazzaro  
 Sia persona d'un si poco giudicio,  
 Pur l'ho sentito commendar di lettere ,  
 Mandar moglie e figliuola si domestica=  
 Mente in una Ferrara , oue pur uede si  
 Che fino à gli barbieri paton nobili.  
 Non hanno pur con esse un paggio minino  
 Che l'accompagni . in uer ò ch'ei de' essere  
 Pouer de facultadi , ouer è misero.

A.C. L'hauete indouinato, gli è questo ultimo,  
 Ei canta il miserere, costor l'anima  
 Donano per far robba al gran diauolo,  
 Dico questi padron, c'hanno il lor studio  
 In riueder processi, e formar cedula.  
 Poi fame, sete, freddo, e caldo paton o  
 E fan patire ad altri per non spendere  
 Cinquanta soldi fuor de l'ordinario;  
 Ma quando uederete le due femine,

Q V A R T O

Giudicarete ch'io dico benissimo.

- BA. Hora che me'n ricordo, anchor non sonosi  
Svegliate? quando disnaremo? à uespero?  
Io mi leuai stamane pria che sonassero  
E matutini, ma che tarda Eurialo?  
Se ci fusse uorrei, che la finissimo.  
Ma chi è costui; che uien con Bonifacio  
Vestito à longo? è qualche nuouo giudice?
- AC. Padron andiam, non state piu à perdere  
Tempo, perche non è quasi possibile,  
Ch'auoi si uecchio non sia di pericolo  
Patir la fame, e ui dico grandissimo,
- BA. Come mi piace Accursio, che la pratica  
Hauuta fra scolari à studio t'habbia  
(Com'io io uedo) mostrato qualche regola  
Di medicina. AC. Deh come molestami  
Come ui da nel uolto la presentia  
Di costor, ò che uer'so noi s'inuiano;  
Padron andiamo. BA. Hor su, non piu aspettami  
Voglio s'io posso questo huomo conoicere  
Ch'egli debbe eser persona notabile.
- AC. Questo à punto uolea, ò che disgratia.

BONIFACIO, M. LAZZARO,  
ACCURSIO.

- BO. M'hauete fatto quasi io dirò ingiuria  
A non torre un par d'oua, e cosi subito

A T T O

- ier uscir , ch'a pena riuestitoui  
 Cuete i panni. LA. Io sono così Bartolo  
 Nel uentre di mia madre(perdonatime)  
 Stato stampato, che piu assai mi premano  
 E fati de gli smici , che mici proprij.
- F. A. Come Bartolo è il nostro Bonifacio  
 È stato nouamente da quel prouido  
 Viro per Bartol batizzato. Accursio  
 Non hà egli nominatolo per Bartolo?
- A. C. Ma non mi par , ch'egli habbia detto Bartolo  
 Ma Bonifacio , han poca differentia  
 Tai nomi, quasi quel medesimo suonano
- LA. Vltorius non ho io il nostro Eurialo  
 Piu per mio, che non son quasi io medesimo ?  
 Poi l'amo nouamente piu del solito,  
 Poscia che l'ho ueduto condescendere  
 A questa honesta condition si facile=  
 Mente, e sibi farsi da qualche disgratia  
 Che gli seria potuta interuire
- BA: Accursio non ha egli detto Eurialo?
- AC. Non padron non, egli ha ben detto un fantastico  
 Nome , oh che egli m'è uscito di memoria,  
 Si rassomiglia in uero à quel d'Eurialo.
- LA. Non uoglio in modo alcun mancar del debito  
 Mio uersò uoi, attento ch'io mi dubito,  
 Non essendo comparso anchora'l nuntio  
 Ch'ei non sia ito à presentar le lettere  
 Ad ogni modo à questi segretarii.



Q V A R T O

Potrebbe ancho esser dietro à un mio seruitio,  
 Ma per star piu sicuro, ch'altro scandalo  
 Non accascasse per mia neglilentia;  
 Perche qui passi il fatto senza strepito.  
 So poi s'alla contessa farò intendere  
 (Come farò per mie lettere subito.)  
 Ch'Eurialo habbia sfosata questa giouane.

AC. Dio che non diuenta costui mulolo.

LA. Con il consen'so del padre, e che l'infamia  
 D'hauerla fatta con quell'altra femina.

AC. O ti possa cader la lingua Lazzaro

LA. Fuggir l'habbi leuata, e in cambio resole  
 Honor, ne rimarra sodisfattissima.

BO. Non andiamo piu innanzi, ma ueliamoci  
 Ad altra strada, la dinanzi fabrica=  
 Si che l'andar piu oltre patria romper .

BARTOLO, ACCURSIO, PI  
 STONE, STANNA.

BA. Hai tu inteso le parole Accursio  
 Di qua lo buono da bene? E che significa,  
 Che Eurialo ha b' sfosata questa giouane?  
 E chi è questo Eurialo, e questa giouane?  
 Non hai inteso anchora questa historia?  
 Che non rispondi, che ti uanca il cancaro.

AC. Io non rispondo, ch'io non so rai, on bar  
 Che non intendo cosa ch'egli dicitte.

A T T O

Se non intendo non posso già intendere.

- BA. Tu non intendi parlare in Ebraico?  
 Tu sai meglio sto fatto dal principio  
 Al fin , che non fanno essi che ne parlano.  
 Dimmi chi è questo Eurialo , e questa giouane?
- AC. Non mi battere padrone , che diroloti.
- BA. Di sù , chi è questo Eurialo e questa giouane?
- AC. Non piu padron non piu diroloti.
- BA. Di sù. AC. Gli è il tuo figliuolo ; ch'una giouane  
 Ch'egli amava in Pauia , qui hà fatto fuggere  
 In compagnia d'un'altra pouera femina.
- BA. Tu mi chiarirai pur, questo insolubile  
 Giotton Giotton, questo sarà lo studio  
 In che s'è esercitato il nostro Eurialo  
 Fuori di casa , con tanto dispendio,  
 Buono e fedel s'era stato il seruitio  
 Che l'haurà usato, non è uero Accursio?  
 Gli haurai mostrato bella uia di spendere?  
 E il danar ch'affatica accumulauoli,  
 Per pagar sue dozzene , e per uestirsene,  
 Per comprar libri , hà hauuto buon recapito,  
 Per tua uirtu Giotton. Non doueui eserli  
 Al fianco sempre , e ricordar lo studio ,  
 Come si uede c'hai fatto il contrario?  
 Che merteresti ? AC. E s'io non sono idoneo  
 Ad insegnarli , ne Cato ne regole.
- BA. T'intendo, ad altro officio ti piace essere  
 Idoneo , uerbi gratia ordir la pratica  
 D'una

Q V A R T O

D'una fanciulla, e con bel modo tesserla:  
 Trouar la uia, che se le possa spendere  
 In ben uestirla, e farla stare adagio.  
 In maneggiarti su'l granaio di Bartolo,  
 Sta così a punto. Pistone qui subito  
 Vien con la stanna; ma prima slegate la  
 Fune della ualigie, e giù portatela.  
 Chiamate ancho il fuchino, e spediteui,  
 Che taglia legne. tutti credi fuggere,  
 Non fuggirai per Dio. AC. Padron ascoltami  
 Perché uoio che mi leghin? BA. Perché'l meriti.  
 Ch'indugiate? che ui possiate rompere  
 Il colco giù di quella scala. A C. Chiedoti  
 Padron perdono, e se non è uerissimo  
 Tutto quel ch'io t'ho detto, fammi impendere  
 Per la gola. BA. Potrebbe ben accaderti  
 Ch'io lo facesti, ma non perch'io dubiti,  
 Che non sian uere le uostre tristitie.  
 Legateme lo stretto. PI. Accursio lasciati  
 Governare, e tien fermo e piedi. Cancaro  
 Ti uenga, pur m'hai gionto oue temeuami.  
 In ogni loco mi potemi accogliere  
 Con men mio dispiacere. Gianello? Stringelo,  
 E tu Stanna che fai? ST. Non uedi? Fistola  
 Che quasi ei m'ha fatto mostrare. hor fermati  
 Accursio. BA. Siate tanti, e si difficile  
 Vi par à tener stretto questa bestia.  
 Tutt'hoggi ui starete intorno, ueggolo.

**A T T O**

Così me lo stringete, hor sta benissimo.  
 Portatelo di sopra, riconoscere  
 Spero s'io scampo per tutti'oggi Accursio  
 Farti, di quanto ti saran state utili  
 Le tue malitie, in fe di Dio ch'è s'empio,  
 Serai forsi, à qualch'altro, ch'in dispregio  
 Hanno i padroni. Com'hor hor diceuami?  
 Io non conobbi alla mia uita giouine,  
 Che non fusse con donne piu domestico.  
 O figliuoli cattiuu, e di mal'animo  
 Ch'à padri uostri rendete tai meriti,  
 Che danno le lor anime al diauolo  
 Per farui robba, ò farui gen' il'huomini  
 Com'ho fatto io, che rompendo ogni uinculo  
 D'humanitade, e d'antica amicitia  
 A Gentil mio compagno, hò ritenutomi  
 Le facultadi sua, nulla seruandoli  
 Di quanto gli promisi, e questo scandolo  
 Per chi l'hò fatto? per te, per te Eurialo.  
 Tu sei gia ritornata Stanna? ST. Fistola  
 Lo scanni, e i mi tenea pelato, intendime?  
 In fe di Dio, che credo che mi sanguini  
 S'io mi ui guardo, e m'ha fatto le lucciole  
 Veder se ben'è giorno. Ma castigalo  
 Castigal pure. hai inteso le belle opere  
 Sue? che dicea, che queste eran le femine  
 Moglie, e figliuola di quel M. Lazzaro.  
 Credea d'hauer à far con qualche bufalo.

Q V A R T O

- BA.** Chi dunque sono? Questa è un'altra historia.
- ST.** Non fuſſ'io mai al mondo nata, misera,  
 Ch'è questa uolta ſtropiarammì Eurialo  
 Meritamente, che fuor di propoſi. o  
 Ho diſcoperto il ſuo ſegreto. **BAR.** Seguita  
 Pur Stanna, perch'intender uò l'historya  
 Tutta: **ST.** Ti dico che non uò procedere  
 Più oltre, ho detto più, ch'è ſufficientia.  
 So che me n'auuerrà qualche ſaſtidio.
- BA.** Seguita, e non mi trar à maggior colera,  
 Ch'io non ti faccia com'ho fatt'è Accurſio.  
 Non hai più tempo di poter aſcondere  
 Quel che tu 'at. **ST.** Io dico adunque, ſcuſami  
 Eurialo, che ſforzata ho diſcopertoti.
- BA.** Di pur come ti piace, queſta è ſolita  
 Scuſa nelle diſgratie delle femine,  
 Che ſian ſforzate, ancho tu poi ſeruirtene.  
 Dimmi come non ſon di M. Lazzaro  
 Queſte due donne? Onde lo puoi comprendere?
- ST.** Io te'l dirò, pur hora la Mauritua  
 Fanteſca del u'cin qui Ponifacio  
 In ſegreto m'ha detto, ch'alloggiateſi  
 Sono con eſſi queſti che aspettauamo  
 In caſa noſtra; ma che ne ſtia tacita,  
 Et ha ſpecificato il nome proprio  
 Di queſto M. Lazzaro. **BAR.** E' poſſibile?
- ST.** Holli ueduti tutti, egli è certifiſimo,  
 Madre figliuola, efante, ma non eritu

A T T O

*Su l'uscio come fei quand'egli uscirono,  
M. Lazzaro dico e Bonifacio?*

**E A.** *Holli ueduti, ma chi dunque domine  
Debbiam creder che sian le due femine  
C'hauete detto che di sopra dormono?  
Deh perche uò cercando quel che uedesì?  
Grosso huom ch'io sono debbe esser la femina  
Con la compagna, che dicean quelli huomini  
E c'ha poi confessato il nostro Accursio  
Con pugni e calci. Ma ch'io debbia pascere  
Cotai galline di mia esca, facciome=  
Ne marauiglia. ST. Padron gliè in ordine  
Quando ti piaccia di uentr a tauola.*

**E A.** *A tauola eh. desinar m'ha dato Eurialo,  
Eson satollo sì, che quasi scoppio.  
Va Stanna in casa, e senza me disinateui.  
Io uoglio seguitar costor che trattano  
Senza l'hoste sàldar un certo computo,  
Che sòrsi non sera, come egli credono.  
Io uò che l'auocato mio chiariscami  
Se la ragion comporta, che si possino  
E figli maritar senza licentia  
De padri, e se cotai contratti uagliano.  
Ma ecco chi mi da questi piaceuoli  
Pensieri, ecco che uien di qua il mio Eurialo.  
Non sò come haura uolto appresentarmi sì,  
Ma che è non sa ch'io sappia anchor la pratica*

Q V A R T O  
EVRIALO, BARTOLO, PI-  
STONE, E STANNA.

EV. Tanti mali ad un tempo mi circondano  
Da tutti i lati, e improvviso mi premano,  
Ch'io non so da qual parte io debba uolgermi  
Per provederui. O infelice, e misero  
Stato d'amanti, à cui fortuna perfida  
Sempre s'opponne, e sempre tende insidie.  
Come poco accidente, à infelicissimo  
Stato m'hà tratto, ch'era beatissimo,  
E fortunato sopra quelli ch'amano  
Tutti poco anzi. che la dolce Hippolita  
Mi tenea in braccio, il mio cor, la mia anima  
Pareami esser salito piu che aquila  
Non sale al cielo, quando porta il fulmine  
A giouc( come dicono) & hor ueggomi  
Qual fulminato, nel profondo baratro  
Del crudo inferno, à che m'ha tratto il subito  
Ritorno di mio padre, & il consiglio  
Incauto che m'ha dato la mia bestia.  
Ma piu mi duol d'hauer à cotal termine,  
Condotto la mia Hippolita, che'l proprio  
Danno ch'auenir possami, ch'io'l merito.  
Mi mancavano stanze onde condurre io la  
Potesse senza porla in questo carcere  
Onde ritrarla non trouo consiglio.  
Ma faccio come l'augelletto timido

A T T O

Ch'alcuna serpe non gli guasti i piccoli  
 Figliuoli, che quantunque non sia ualido  
 A saluarli dal nido non sa mouersi.  
 Non ueggo com'io possi la mia lucida  
 Stella ritrar da queste folte nuuoli,  
 Pur di qui intorno non mi so rimouere.

BA. Cosa non ho potuto anchora intendere  
 Che egli habbia detto, comprendo l'animo  
 In gran trauaglio. EV. Io ueggo colà misero  
 Me, mio padre, per timor mi tremano  
 Le membra d'un' in una, e fatt'è stupido  
 L'animo, ne consigli in capo sorgemi.  
 Io sento tutto il uiso tramutarmi  
 Vah che farci s'andassi per combattere?

BA. Eurialo? EV. Vengo padre. BA. Come bisca  
 Vien all'incanto. EV. Hauete le nostre hospite  
 Vedute ò padre? BA. Non, ma bene inteso ne  
 Ho qualche cosa. EV. Sapete chi stano?

BA. Lo so, che non serà con tuo molto utile.

EV. Son le donne del nostro M. Lazzaro.

BA. Quelle c'hà in casa il ghiotton Bonifacio,  
 Son le donne del nostro M. Lazzaro.

EV. Non ci è rimedio piu, la cosa è publica.

BA. Che borbotti? EV. Niente. BA. Niente ab?  
 O confidenza troppo inestimabile,  
 O poch'ingegno, parti ch'ei consideri  
 Cosa che ci faccia, ò che punto uergognisi?  
 Sono queste opre da figliuolo ingenuo,



Q V A R T O

Condurre in casa di suo padre simile

Di questa sorte? brutto ghiotton. E V. Misero

Me. B A. T'accorgi hora della tua miseria?

Doueu prima ben pensarui Eurialo

Quando ordinasti insieme co'l tuo Accursio

Cotali trame. Hor che? prouedaremoci

Con dir che isposaraila? O bei consiglio

Te l'ha insegnato il tuo dottor? gliè utile

Et oltre che gliè util, gliè honoreuole.

E V. Ella non stà così padre, ascoltami.

B A. O buon gouerno, à pena che uedutomi

Hauea partir di casa, che principio

Daua assai buono mio figliuolo a' ragazzi.

Egli hauea cominciato à far buon'opera,

Accio che ritornandomi da Napoli

Io ritrouassi le mie cose in ordine,

E rassettate, e che la casa uoltassi

Fusse co'l fondamento uerso l'aria.

E V. Padre sposata io non l'barei credetemi

Senza lo hauer da uoi prima licentia.

B A. Non l'hauresti sposata? pur promesso lo

Hai à quel M. Lazzaro, e il sal'ario,

E tristorubaldon di Bonifacio

Ti da l'auttoritade, ah che per l'anima

Mialo castigherò, non giongo al termine

Di questa sera. E V. Per fugir pericolo

E perche dicea che è di gente nobile

Io'l facea padre. E A. Per fugir pericolo

A T T O

E perche dicono ch'è di gente nobile ?

Eurialo uà in casa & iui aspettami.

O Piston ? PI. Messere. BA. Habbi custodia

Che costiui non s'accosti à quella misera,

Tu con la Starna, ch'io ritorno subito

Per uolerla trattar com'ella merita.

ST. Non dubitate che noi guardaremolo,

E porrengli le brache come pongonfi

A birri, che non montino le pecore.

BARTOLO SOLO.

Deh mira come io sia gionto alla trappola,

E come io tenghi secondo il prouerbio

Il lupo per l'orecchio. questa femina

Sò che non procedere d'ingiuria,

E far tutto quel mal che sia possibile

S'io non consento à questo matrimonio.

Ma auuenga quel che uol, ch'io prenda carico

Di moglie senza dote ? O che bell'utile,

O che spasso hauer tai uccelli in gabbia,

Se non s'hanno, portato esca da pascere.

Voglio ueder quel che n'ha da succedere.

ATTO

# ATTO QUINTO.

VERONESE SOLA.

*Gliè buon pezzo che fummo in una camera  
Tratte Hippolita & io, doue fu impostone  
Che mostrammo dormire; ma non d'is. nule  
Fu il dimostrar dal uero, che con tal gratia  
Ci adormentammo, che se non ch' un strepito  
Grande sentito in casa mi fe muouere,  
Anchora dormirei, come fa Hippolita.  
A questo sonnolenta corsi subito  
E trouai come due che di casa erano  
Con la fantesca, ben stretto teneano  
Legato con mal garbo, il nostro Accursio.  
E cosi in certo luogo, che comprendere  
Non sò s'è magazzino, ò necessario,  
Lo uidi porre, e molto ben rinchiu'ere.  
Questo per commission per quanto possomi  
Immaginare, è stato di ser Bartolo.  
(Che cosi il uocchio della casa chiamano)  
Qual deue hauer saputo di noi misere  
Quello che siamo, perche mai non mancano  
Chi i fatti d'altri piuch' i propri curano,  
E non ponno tacer cola, che sappiano.  
Di cio mi nacque spauento grandissimo,  
Pur io uolsi affettar M. Eurialo,*

A T T O

Che statuisse quel ch' àffare haueamo.  
 E poco stette che uenne, ma pallido  
 In uisò, come è pallida la cenere  
 Io me gli affronto subito, e ricercolo  
 Che uoglia far di noi, e s'ogli intendere  
 Quel, c'ho ueduto del misero Accursio.  
 Ei mi risponde come fuisse stupido  
 Diuenuto, e piu perso assai parcami  
 D' i propij morti; onde feci giudicio,  
 Che mal sicure sotto il patrocinio  
 Suo noi stauamo, però mi delibero  
 Di proueder a casi miei, lasciandola  
 Mal consigliata Hippolita in custodia  
 A Dio, & à quel sol raccomandandola,  
 Non gia al suo amante, c'ha maggior penuria  
 D' aiuto, e di consiglio, che noi femine.  
 E ben credo hauer fatto, gia che toltami  
 Son fuor di casa, perche molto dubito,  
 Che se quell'huom tornaua essendo in colera  
 Possibil non saria stato il diffendermi,  
 Che con male parole ingiuriatami  
 Non hauesse, e ruffiana, e peggio dettomi.  
 Et se parole sole state fussero,  
 Io mi sarei restata; ma il pericolo  
 Di toccar delle busse, e farsi scorgere  
 Per tutta la citta, m'ha fatto fuggere.  
 Ma chi s'era che mi prestò ricapito,  
 Ch'io non conosco in questa terra un minimos

Q V I N T O

Io uedo uno cola, che mi par c'habbia  
 La parte mia dell'allegrezza, e giubila  
 Come s'hauesse ritrouato un cumulo  
 Di denari. Ei debbe essere cibatosi  
 Et hauer tocco il uitriol piu commoda=  
 Mente che non ho io, ch'anchor uedutolo  
 Non hò da hieri in qua. Mi par conoscerlo.  
 E' egli M. Claudio, ò pur Ferneticos?  
 Egli è pur desso, ma che far mi debbia  
 Non sò ben giudicar, dirammi un carico  
 Di uillania, ch'io sia senza licentia,  
 Di casa di madonna di partitami  
 S'io me gli fò uedere; ma i tempi in'egnano.  
 Quello che s'habbia à far, e accomodar'egli  
 Siamo necessitati, dianzi ascondermi  
 Da lui mi parue, et hora à lui ricorrere  
 Mi è forza, che mi salui da quel Bartolo.  
 Ch'io no'l conosco però tanto rigido  
 Che per si poca occasione uogliami  
 Per inimica, ma piu anchor confortomi  
 Ch'io'l ueggio allegro, andar à lui delibero.

CLAVDIO, VERONESE.

CL. Io soglio pur per questa strada scorgere  
 Tal'hor alcun mio amico, onde puo nascere  
 Ch'io non ne ueggio di presente un minimo?  
 Ne da man ritta, ò da man manca uolgamì

A T T O

*Pur ou'io uoglia? non si giostra, ò correffi  
In piazza, alla quintana, non bagordassi.  
Non si fa proceffion, del corpus domini.  
Oh, ch'allegrezza e gaudio inestimabile,  
E ch'io non habbia alcun con chi'l communichi?  
Io uengo da le braccia di Flamminia  
Mia. O fortuna benigna e piaceuole.*

VE. *Mi piace ch'egli ha gran contento d'animo.*

CL. *Non è il uenerdi finto che si predichi,  
Manco in palazzo anchor si fa giustitia,  
Che sian cogli le strade uoce d'huomini.*

*Ma perchè non incontro il caro Euriato  
A cui mi cchiami in colpa del mal'animo*

*Ch'ho hauuto, e narri questa mia lettera.*

*Ma chi ue lo to uenir uerso me? paremi*

*La Veronesè. VER. O caro M. Claudio*

*Vi dia Dio ogni bene, pur trouato ui ho.*

CL. *Veronesè: qui? VE. So: à seruitii  
Vostri, come sen staza del continuo.*

CL. *Tu sù la ben uenuta, che accadutomi  
Stia tu non sai? VER. Nò, ma ben mi dubito  
Che non sia qualche male. CL. D'infelicitissimo  
Stato nelqual poco anzi ritrouauomi  
Son peruenuto à stato felicissimo.*

VE. *Auenuto è a me misera il contrario  
Ma andiamo a casa uostra, che piu commoda-  
Mente ragionaremo. CL. No nò, ascoltami.  
Per nouelle ch'io hauea d'una pessima*

Q V I N T O

Sorte de fatti de la mia Flammunia  
 Deliberato hauea il territorio  
 Humano abbandonare. VER. Forſi partitaſi  
 Era di queſta uita? CL. Peggio, e andauami  
 Al porto per trouare ò burchi ò ſandolo  
 Che fuor del mondo s'egli era poſſibile  
 Mi conduceſſe, ma coſi di ſubito  
 Che ui ſon gionto, ueggo M. Lazzaro  
 Che ſimonta con la moglie, e con Flammunia  
 Et una fante, e perche non uoglio eſſere  
 Conoſciuto dal Vecchio, cerco aſcondermi  
 Piu nella cappa, che mi ſia poſſibile.  
 Perche non jo ſtu'l ſai, ei m'ha mal'animo  
 Hor quale a un tratto io diueniſti penſalo  
 O Veroneſe. la gelofia haueuami,  
 Si ſtretto il cor, che mi uenia lo ſpaſimo  
 Io non ſtei molto, che egli s'auutorono  
 Diritti uer la porta di Jan Piolo,  
 E entrati dentro il lor camin diſteſero  
 A queſta parte, & io ſempre gli ſeguito,  
 Da la longa con gli occhi, e in breue ueggogli  
 Entrar in caſa qui di Bonfacio,  
 La doue a punto meglio non poteuano  
 Per me ridurſi, in caſa del mio hoſpite  
 Ou'io uiuo a dozzina, s'alloggiorono.  
 Queſta è la caſa uedila tu? VE. Veggola  
 O Dio che di paura tutta ſtruggomi,  
 Entriamo in caſa chieggol ui di gratia.

A T T O

- CL. *Entrano Euriolo e Bonifacio,*  
 Ma mi uolgo si subito, che scorgere,  
 Non mi fo alcun, qui a destra ou'è il mio studio,  
 Ch'entra su lo stradello, & apro'l subito  
 Et entrato, di qui uò ne la camera,  
 Onde per un pertugio si puo scernere  
 Che ne l'incrata della casa faccia si.  
 Mentre m'auuolgo per casa, già egli erano  
 Saliti sopra, e fer picciolo indugio  
 Che d'usciron tutti, e insieme uscirono  
 Fuori di casa, io parlo jòl de gli huomini.
- V7. O che bisogno ho io di questa fauola.
- CL. Ma non per questo sò quel ch'io delibero,  
 Che se Flammima è in casa, la custodia  
 Ci è de la madre, ma in un tratto apparuero  
 Monna Lucretia, la fante, e Flammimia  
 Le due co ueli in capo, ma Flammimia  
 Era pur senza, à cui la madre uoltasi,  
 Accio che piu non l'offenda quest'aria  
 Disse, torna di sopra, e quui aspettami,  
 Fin tanto, con'la fante del nostro hospite,  
 Ch'io siatornata d'udir la santissima  
 Messa di quella santa deuotissima  
 Agata, de la qual hoggi si celebra  
 La festa, e così detto se n'heir mo  
 E sola ne restò la mia dolcissima  
 Flammimia, all'hor mi parue il tempo commodo  
 Mostrarmi, e aperto l'uscio netto balzomi



Q U I N T O

Fuor della tana, & ella al così subito  
 Apparir mio si sbigotti, e fuggere  
 Tentò, ma no'l concessi, anzi ritennila  
 Tanto che il suo timor conuertì in lagrime.  
 Et mi conobbe, e nel petto lasciomi si  
 Cadere, e parue al mio uoler rimettersi  
 Felicità maudita, nelle braccia subito  
 Me le recò, oh come uoglia mi  
 Viene spiccar due salti qui in presenza  
 Se ben ui fusse il popolo col principe  
 Horua. VE. Deh uedi à che buon termine  
 Con costui mi ritrouo. CL. E così subito  
 Senza perderui tempo torno in camera,  
 E pongo il ferro a l'uscio, il resto dicale  
 Altri che s'è trouato a simil termine.  
 Deb se pur quindi non mi partir lecto  
 Mi fusse stato. O Dio quanto piu copia  
 Son per hauer di quelle candidissime  
 Membra, del dolce spiro si odorifero.

VE. Sapeua ben, sapeua ben'io misera,  
 Che porresti a saluarmi troppo indugio.  
 Ecco cola tua uocchi, l'an deue offere  
 S'io non fallo, il mal'huomo del uostro hospite.

CL. Che hospite? VE. Conoscete uoi quel Baroto?  
 CL. No'l uiddi mai, ma credo sia un diuolo,  
 Che mi faceni in casa? ben conoscoio,  
 E chi ancho u'era? O dolce mia Flamminta  
 Quando piu sarò tecco? VE. V'era Hippelita.

A T T O

*Et euui anchor , cosi non ui fusse ella  
A beneficio suo. CL. Oh, che nacquero  
I mei sospetti. O Cara mia Flaminia*

**VE.** *Pregoui mi saluate , non é Bartolo  
Vno di due che la oltre si mostrano?*

**CL.** *Lasciami me' ueder , gli é M. Lazzaro  
Con Bonifacio . Vien meco alio studio  
Mio , la doue te ne starai tacita=  
Mente fin ch'altro uedro sorgere.  
Ma io norrei pur ueder & intendere,  
C'habbia essere questo , e perche Bonifacio  
Habbia questo huomo alloggiato , e non Bartolo,  
Come fra essi haueuano gia ordine.  
To questa chiaue Veronese , e gettati  
Aman diritta per questo mottolo,  
E poi à man dritta anchora torceti,  
Fin che darai del capo in certo picciolo  
Vscio , quell'uscio è l'uscio del mio studio .  
Vattene dunque e qui tacita aspettami.  
De qui pos'io bene ascoltare , e intendere  
Quel che diranno senza che mi ueggano.*

BONIFACIO, M. LAZZARO,  
RO, ET CLAUDIO.

**BO.** *Poco erauamo andati , che giudicio  
Fai quasi indubitato , che questi huomini  
Per c'oggi è festa , non si trouariano*

Alla

Q V I N T O

Alla cancellaria, poi queste maschere  
 Par ch' à dar si buon tempo ogn' uno inuitino.  
 E questi grandi uolontier u' attendono.

LA. Anzi di questo meglio non potriano  
 Fare, ma questo Riccio molto indugiasti  
 A comparer, hauea à farmi un seruitio  
 Che pur m' importa, ma mi pone in dubbio  
 Anzi mi fa pur credere certissima=  
 Mente che non s'era ( si come à Sermeto  
 Hierì da s'era mi fu dato à credere )  
 Costui in questa terra, diligentia  
 Sò c' haura fatto, e quando stato fusseui  
 L' hauria ritrouato , e refferuomi ;  
 Ma io n' haurò perduto il tempo , ueggolo.

BO. Non sò chi costui sia , chese notitia  
 N' hauesi , hauea à creder M. Lazzaro,  
 Ch' io farei quel per uoi, che aperto ueggoui  
 Far uoi per uoi, e lo farei di gratia.

LA. La nostra ben che sia nuoua amicitia ,  
 Dico con la presentia, che con lettere  
 Haueua già principio, e co' l buono animo  
 Son molti mesi , certamente merita  
 Ch' io ui debba scoprìr qualche mio intrinseco  
 Pensier , e questo anchor che piu mi stimola  
 Di quanti mai n' hauesi ò al presente habbia,  
 E che io sia forsi per hauere. B O. rengratioui  
 E piu ui dico, che di somma gratia  
 Mi sarà, che ui uogliate de l' opera  
 Mia, che pur ch' io possa io son prontissimo

**A T T O**

**A**d ogni uoler uostro. **LA.** Hora ascoltatemi  
 Io hauea promesso una figliuola ch' unica  
 Mi trouo al mondo, a un giouen d' Alessandria,  
 E questo uenia molto al mio proposito,  
 Ben maritar la figlia ne la patria,  
 Ch'io son Alessandrin forsi sapetelo.

**BO.** Sollo per certo. **LA.** Ne laqual riducermi  
 Pur penso in breue, che satio di leggere  
 Io sono ueramente, che scarfissi mi  
 Sono i partiti, ma in quel tempo essendomi  
 Cennato ch' inuaghito un M. Claudio  
 N'era, e di lui non forsi men Flammia  
 (Che cosi questa mia figlia si nomina)  
 Accio non mi rompesse questa pratica  
 Me lo leuai di casa, e perche auuolgerfi  
 Non cessaua qui intorno. **CL.** Questa historia  
 Incomincio bentissimo ad intendere.

**LA.** Opra con certo modo di spiacuole,  
 Che fu sforzato a lasciar quel dominio.  
 Indi uolendo stringer questa pratica  
 Del giouen d' Alessandria, per Lucretia  
 A Flammia il fo intendere, che mutatafi  
 Era gia tutta in uiso per l'absentia  
 Credo di questo giouene. **CL.** Come piacemi  
 Quest'è pur certo amoreuole inditio,

**LA.** La conditione del predetto giouane  
 L' narra ad una ad una, e persuadela  
 Far il uoler, di quei che la gouernano.  
 Ella come gli sia proposto un carcere

Q V I N T O

*Perpetuo, per cambio di rispondere  
Par che si debba consumare in lagrime*

**CL.** *O benedette lagrime. LA. Delibero  
Con la presenza mia far questo officio  
Ma che non ne traggo altro che'l silenzio  
Suo consueto, e pianto in abundantia.  
Io lo dirò pur Bartolo, difficile  
Fu anchora a me di ritenere le lagrime.*

**CL.** *O uero padre. LA. Guai à peggior termine  
La misera ogni di, del che in grandissimo  
Sospetto noi, uenendo del suo uiuere,  
Volemmo che s'adopri la sua balia,  
E si faccia chiarir bene il suo animo,  
Ma il fatto staua come noi pensauamo,  
Non uolea niuer senza M. Claudio.  
Mi uenne all'hora ogni pratica in odio  
Cominciata, e la conditione del giouane,  
E facultadi, e il tutto estimai fauole,  
E com'io posso meglio mi disobligo.*

**CL.** *Questo non puo acascar senò à mio utile.*

**LA.** *Hor quel ch'io hauea, e m'hò lasciato fuggere  
Di mano, anzi ch'io stesso ho fatto fuggere  
Son hor necessitato con di commoio  
Andar cercando. CL. Non dubitar Lazzaro  
Ch'egli è piu uicin, che non c'immagini.*

**LA.** *Haues promesso il Riccio ritrouarmelo.  
Quel dico e'ha portate quelle lettere.*

**BC.** *Seguite pur che u'intendo benissimo.*

**LA.** *Ma certo che serà pur ito a Padova*

A T T O

Come ne sono stato sempre in dubbio .

BO. Gli è in questa terra lasciate ogni dubbio

LA. Voi dunque pur lo douete conoscere?

BO. Come s'io lo conosco? come Burlato.

LA. Io sono astretto se mi è caro il uiuere

Di Flamminta mia, torlo per geneto.

CL. Dio sia laudato io posso dir d'intenderui.

LA. Ma non mi sta molto sicuro l'animo,

Che lo consenta, per la graue ingiuria

Ch'io incorsi à farli. CL. Ci uorebbe ingiuria

Maggior di questa à ricusar Flamminta.

LA. Hor mi farete seruitio mirabile

Poi che si truoua in questa terra. BO. Trouast

E intendo tutto il uostro desiderio,

Il qual non men c'honesto è necessario,

Et quando ui riesca ancho molto utile

Vi serà, che restato egli è ricchissimo

LA. È morto il padre? BO. Già due mesi passano

Hor uò trouarlo, e spero far uel'opera.

CL. Hor ch'altro aspetto? BO. Che ui sia gratissima.

LA. Come ue n'harete obligo perpetuo.

BO. Ma eccol M. Lazzaro, uedetelo.

M. Claudio m'hauete fatto credere

Quasi che siate partito. guardateui

Di non mi nominar per Bonifacio.

CL. Io me ne guarderò; ma che significa

Questo tacer il nome? a M. Lazzaro

Che è qui con esso uoi, ò Bonifacio

Iofarei ruerentia. BO. Vah diauolo

Q V I N T O

Son pur feruito. CL. Ma dubito offenderlo  
 L'hauca obliato. LA. M. Claudio piacemi  
 Vederui qui, & se mi ingiuria fatta ui  
 Ho, me ne incresce e dole. Hor su lasciatemi  
 La mano, questo è fuor di uostro debito,  
 Così uoglio basciarui. CL. Et io domandoui  
 Perdono d'esser stato temerario  
 In casa uostra. LA. Perdonato stau

BO. Signor dottor perch' a M. Claudio  
 Ho bisogno parlare, perdonateci  
 Se ui lasciamo, presto spediremoci.

LA. Parlate pur, non son per interrompere  
 E fatti uostri, e state a uostro commoto.  
 Ma uò tirar a dietro, accio che possino  
 Ben ragionar fra loro, e che non habbiano  
 Sospetto ch'io gl'intenda. CL. Ho del mio hospite  
 Inteso il sopra nome ai debbe essere  
 Soto certe qual cosa di piaceuole.

LA. Ma così di lontan non uoglio rimouere  
 Però da questi la uisite ch' bastami  
 L'animo da lor uisi ben comprendere  
 Quel che di questo fatto habbi a succedere.

CL. Che comanda M. Bartolo piacemi  
 Hor questo nome? BO. Secondo il succedere  
 Suo, ben ui dirò poi con piu commodo  
 Com'io l'habbia acquistato, perche attendere  
 Hor mi bisogna ad altro. CL. So ch'attendere  
 Hor ui bisogna ad altro. BO. E' uer, sapete?  
 Come il sapete? CL. Io i jo che da principio

A T T O

V'ho inteso ragionar per fin à l'ultimo,  
 Et tutto ottimamente, perche prossimo  
 V'ra, e non mi ueduate. L A. Il principio  
 Dell'esser in narrargli, come accortomi  
 Del fatto all'hor all'hor gli die licentia  
 Di casar mia. B O. Adunque necessario  
 Non mi fera narrarui il desiderio  
 Ch'el dia questo huomo che gli siate genero.

CL. Hora, di il tutto, e sapete se piacemi.

L A. Hora gli debbe dir come in esilio  
 Io'l feci por, in uersu graue ingiuria,  
 Che porrebbe esser causa, che rimettere  
 Non si uorra à partito, ch'io desideri.  
 S'io non credeffi ch'altri mi uedesero,  
 Torrei gli occhiali per meglio discernere.

B O. Basteria borbottar come la scimia  
 E come quelli, ch'alla morra giocano  
 Mouer le dita, e con tai modi fingere  
 Cose, che siano da compor difficili,  
 Se ben noi siamo d'accordo benissimo.  
 Ma perche causa uogliamo noi perdere  
 Piu tempo; ueggio il uocchio che consumassi  
 Da l'aspettare. L A. Ben sia ridendo uengano.

B O. Ma ui sete stimato ò M. Claudio  
 Astar si lamenta, eri à mal termine

CL. Si ben felicemente, ho da far riderui.

L A. Verfo me. B O. M. Lazzaro toccategli  
 La man di nuouo, e da senno basciatelo.  
 Quest'è uostro figliuol, e uostro genero.



Q V I N T O

- CL. Tal esser uoglio. LA. Et io ch'altro desidero  
 C'hauerui per figliuolo? e uoi toglieteui  
 Questo picciol presente M. Bartolo,  
 Godetel per amor del uostro Lazzaro.  
 Di piu ui son tenuto al beneficio  
 Che uoi m'hauete fatto. BO. Questo è un carico  
 Che mi fate. Oh non lo uoglio domine  
 Val piu di trenta scudi, ritoglietelo  
 Vi dico M. Lazzaro. CL. Pur tiençlo  
 Stretto nel pugno. BO. Io non uoglio contendere  
 Ma certo hauete torto. LA. Il uostro merito  
 E' molto piu, u'ho detto. CL. Hor accettatelo  
 Quando ue'l dona con tanto buon animo.
- BO. Vi ringratio in eterno M. Lazzaro  
 Quest'è presente d'haueru' in memoria  
 Fin ch'io uiua, & haueruene sempre obligo.

BARTOLO, BONIFACIO,  
 CLAUDIO, E M. LAZZARO.

- BA. Io ueggo Bonifacio e M. Lazzaro  
 S'io posso uoglio andar che non mi ueggano  
 Presso lor, infra noi penso habbia ad essere
- BO. O potta del mal'anno glie qui Bartolo.
- BA. Vn strano e gran zambello, cò diauolo  
 Mi dice l' Auocato, che s'Eurialo  
 Per sorte haura sposata questa femina,  
 Et ancho senza hauer da me licentia  
 Ch'è sera pur spusata, Sono stranie

A T T O

Per certo queste leggi, & pur gran fauui  
 Furon quei che le fecero, così dicono.  
 Ma come l'altre cose ancho si mutano.  
 E da l'un tempo a l'altro à peggio uengano.  
 Credo come la faua quando piantasi  
 Ch'è bella e grossa, e poi diuenta picciola.  
 O ueramente quelli che le ghiosano  
 Le fan dir à suo modo. Huom da ben fermai  
 Hor che non ha il mo'lo di ruolgerti  
 Ad altra mano, io uò tecco discorrere  
 Che ragion t'habbia mo'sso à farmi ingiuria.

- BO. Deh, come è mai uenuto così tacita=  
 Mente, mi par comprender che sia in colera.
- BA. Ma prima uò saper come tu nomini.
- CL. Qui ha una bella baruffa da nascere.
- BA. Io dico bene à te, come ti nomini?
- BO. Par che non mi conofca, e pur è lucido  
 Il tempo. BA. Non dico non conofcerti  
 Ma che mi dichi come tu te nomini.
- BO. Se tu confessi per te di conofcermi  
 Tu dei sapere il nome. e quando fanno  
 Le cose, perche s'adimandano?
- CL. Questa è acuta risposta mi par logica.
- BA. Hora di poi che non mi uuoi rispondere  
 E dirmi il nome tuo, à questo attendemi,  
 Sei tu Bartolo pur, ò sono io Bartolo?
- BO. Perche essere non potemo ambe dui Bartoli  
 Quanti Giouanni Filippi, & Antonij  
 In una casa istessa si riuouano?

Q V I N T O

Se questo sai, come ti par miracolo  
Ch'in la nostra contrada siam dui Bartoli?

CL. O come è stato acuto. O Bonifacio  
Galante, non ti par che stia in proposito  
Senza smarirti? io sapro l'origine  
Pur di questo suo nome. BA. O ammirabile  
Confidenza d'un tristo, poss'io credere  
Che si ritruoui un'altro à costui simile?

BO. Deh se ti piace non mi far ingiuria,  
Che non la faccio a te, se ben seruitomi  
Fusti del nome tuo, per tutto un'integro  
Di, non ti lamentar, che non bisogna.  
Il nome tuo se ben l'hauessi in prestito  
Tenuto un mese, tutto quel si lograno  
Mio stao, mio mastello, la mia pidria  
De qua si spesso i tuoi di casa seruonfi.  
Tu fai un gran rumor per c'ho chiamatomi  
Bartolo per due hore, ben seruirestimi  
Di uenticinque scudi bisognandomi  
Per dui mesi ò per tre, come si seruono  
I buoni amici? CL. O Bonifacio uoglioti  
Esser amico anchora piu del solito.

LA. Che nuoua controuerfia? il matrimonio  
Sera spirato ch'io trattaua, Eurialo  
La fara mal con la contessa. BA. Forfi che  
Non, t'hai tolto il mio nome à beneficio  
Mio. LA. Me ne lauerò le mani, facciamo  
Esti. BA. Per farmi danno, e farmi carico  
Voleui essere Bartolo, falsario

**A T T O**

Che tu sei , per fermar il matrimonio,  
 O che forse hai fermato sì honoreuole  
 Di questa fuggitiua , dimostrandui  
 Esser padre di Eurialo. E uoi ser Lazzaro  
 Ch'io mi uoglio & à uoi un poco uolger

**BO.** La passa bene , ci è un'altro da radere.

**BA.** Hà questo meritato l'offeruantia  
 La qual ui ha hauuto Eurialo , e l'amicitia:  
 Che mostrauate per le uostre lettere ?

Io so ben che uoi siete M. Lazzaro  
 Bench'io non ui uedeſi, ch'io mi sappia  
 Piu mai. Dio sa se uoi anchora ascondere  
 Non pensauate il nome ; che giudicio  
 Si puote far di uoi, quando un discepolo  
 Vostro honorate di tal spòsalitio?

Con u il tal? **LA.** Bartol fermateui,  
 Poi che intendo , che uoi pur siete Bartol:  
 Dite, che colpa ho io di queste fauole?

V'ha uete uoi di me, ò pur d' Eurialo  
 M'ò a doler io ? che m'hà dato ad intendere  
 D'allogiar mi con uoi , & oue postomi  
 Habbia con la figliuola, e moglie dicale  
 E gli , perch'io per me non saprei dir' con

**BO.** E' meglio ch'io mi licui dalla disputa,  
 Cio'ò fatto troppo a star fin hora in còra.

**LA.** E se ui par ch'io faccia mal' officio  
 A persuadere Eurialo à correggere  
 L'error c'hà fatto, e l'ingiuria grauissima  
 Alla Contessa , u'ingannate, e sollou.

Q V I N T O

Dir chiaramente, ella è d'una potentia  
 Grande. BA. Perchè è contessa è sì terribile?  
 Debbe ecceder il grado de qui, sonuene  
 Fra noi pur ancho, e di quelle si trouano  
 Che non han da mangiar quanto uorrebbono  
 Spesse fiate. LA. Poche non fan regola  
 Gagliocfi hanno i mariti forsi, ò miseri.  
 Questa Contessa è ricca, e d'una nobile  
 Stirpe, & è riuerita & amicitie  
 Gran le hà per tutto in ueritate. BA. Credolo.  
 Ma che debbo io per questo uoler rompere  
 Il coho a mio figliuolo? debbe egli togliere  
 Vna fante per moglie? LA. Che credeteui  
 Ch'io pigliafi per fante questo carico?  
 È cittadina di Ferrara. BA. Quadrami  
 Politamente questo, che se'n uadano  
 Le nostre cittadine si domestiche=  
 Moure. sia cittadina uò concederlo,  
 Se ben fuisse di Roma, debbo toglierla  
 Senza dote? Cittadine si chiamano  
 Le ben dotate; ma quando sia Eurialo  
 Tanto pazzo, che ci tolga questa femina,  
 Haura del ui o quel, che non porro toglierli;  
 Ma credo tutte queste siano fauole,  
 Che sia creata di Contessa, ò nobile  
 Di qual terra, ma il tutto ordinatosi  
 E se per compiacer à questo misero.  
 Ma te ne parlerò, à te Bonifacio,  
 Vogito ogni modo che caualchi i asino

A T T O

- CL. Voi gli farete torto M. Bartolo,  
 E gli l'ha fatto per essere amoreuole  
 Al figliuol uostro , e non uolendo offenderui.
- LA. Et io anchora non ho fatto il simile.  
 Ma ben ne uoglio ogni buon pegno mettere  
 Ch'è cittadina di Ferrara , e dicoui  
 Piu forte anchor , la Contessa hauea animo  
 Se non faceua questo error la misera,  
 Mandar in questa terra agente idoneo,  
 Che le facesse tutto il patrimonio  
 Suo ribauer , e n'hà da me consiglio  
 In scriptis , sà come chiamauasi  
 Il padre, il qual moriute alli seruitii  
 Del duca di Milano. BA. Nominolloui ?
- LA. Nominollomi, e credo ricordarlomi,  
 Se ui pensarò alquanto. BA. Par che l'animo  
 Mittri a indouinar. LA. Polito, mentoti  
 Per la gola, Polito non diceuasi,  
 Ne ancho Galante, Gentil nominauasi,  
 Gentil quasi m'era ito di memoria.
- BA. Fuon mente c'haurò fatto buon giudicio,  
 Morto che fu Gentil , uenne la giouane  
 In mano alla Contessa cosi subito ?
- LA. Vi fassè ella uenuta à beneficio  
 Suo , che meglio li suoi fatti passariano.  
 Non la conobbe mai se non à Napoli,  
 Onde la tois. prima al suo seruitio.  
 Quin la madre la condusse picciola,  
 Ma non sò molto ben dire questa historia.

Q V I N T O

Douria pur qui apparer un che'l principio  
 Sa di tutta la cosa fino à l'ultimo,  
 E apunto è quello istesso che con lettere  
 Di favor ha seguito queste femine.

Dicesi il Riccio. BA. Ogni cosa ci segnita,  
 Non fa questo il Ragazzo del mio socio  
 Gentil? lo l'ho per chiara, raccordateui  
 Il nome della giouane? LA. Ricordolo  
 H'ppolita era. BA. La cosa è chiarissima.

LA. Ecco il Riccio. com'hai sì longa indugia  
 O Riccio fatta? BA. Non so s' à memoria  
 M'haurat ornato costui c'èsi subito.  
 Già pu no l'uiddi che egli era pur picciolo.  
 Come tuora il tempo? RI. M. Lazzaro  
 Io non trouo l'amico. LA. No? ruoltati,  
 Mira s'ho miglior naso à trouar gl'luomini  
 Dite. RI. O M. Claudio come piacemi  
 Vederui sano. CL. Danque mi cercavi tu  
 Riccio? e anchor a me uederui piacemi  
 Sano. BA. Guardami Riccio, mi conosci tu?

RI. S'io ui conoico? mi par d' conoicervi.  
 Io ui conoico, siete M. Bertolo,  
 Compagno di Gentil, che de la giouene  
 Fu padre, e'ho seguita, e molto allegromi  
 Hauerui ri.rouato, e conosciutoui,  
 Che per amor di quel uostro carissimo  
 Gentil, fare porrete ogni studio  
 Accio possi ricuperarla, e renderla  
 Alla padrona. questa un certo Accursio.

A T T O

- BA. Non piu Riccio, non piu, sono benissimo  
 Del tutto instrutto. Vdite M. Lazzaro,  
 Vdite anchora uoi ò M. Claudio,  
 E tu ò Riccio. Mio figliuolo Eurialo  
 Ha fatto alla Contejja questa inguriz  
 Io uò ch'ella s'ammenti, & honestissimo  
 Ma par che uada innanzi il matrimonio  
 Ch'eu uo no trattato M. Lazzaro  
 E'l ueni Bonfatto. Riccio intendela?  
 Da uanti zouane per moglie ad Eurialo.
- RI. Seguite pur, io u'intendo benissimo.
- EA. Così alla giouene leuaremo il biasimo,  
 E la contessa deporra il mal'animo.  
 Cre di Riccio però che stara tacita  
 La Contessa a tal fatto? RI. Tacitissima  
 Volo posso mostrar per le sac lettere.
- PA. Et à Gentil non mancaro del debito,  
 Che quanto d'altro di questo contentomi.  
 Ma molto M. Lazzaro rincrescemi  
 Del non hauerui hauuto riuerentia,  
 Com. uoleua il debito, e li meriti  
 Vostri. Hor per mostrar uoi che rimettermi  
 Vogliate ogni error mio, con la famiglia  
 Verrere à casa uostera, come l'ordine  
 Nostro era dato, oue lo sposaliuo  
 Ci haueremo. LA. Pur la festa doppia  
 Faremo in casa uostera M. Bartolo,  
 Po' che Claudio è degno esser mio gencro.
- CL. A questo d'esser mio padre, e mio nuocero.



Q V I N T O

- BA.** O come m'è questa nuoua piaceuole  
Gli hauece data pur la uoſtra giouane?
- LA.** Quando giugneſte , all'hor all'hor haueu. mo  
Concluſo. **RI.** Siete lo ſpoſo M. Claudio ?  
Molto mi piace. **CL.** Riccio ti ringratto.
- BA.** Faremo quaſi una Comedia duplice,  
Hor fate M. Lazzaro che uengano  
Le donne uoſtre. **CL.** Vò che Bonifacio  
Per amor mio ſi chiami , e ſi paciſichi  
Con eſſo uoi M. Bartolo. **BA.** Di gratia.
- LA.** Andamo M. Claudio facciam commodo  
A mſſer Bartol. che poſſa procedere  
A qualche ſuo diſegno , e nel medefimo  
Tempo farem le donne porſi all'ordine.
- BA.** Andate. Riccio tu meco uerrattene  
C'ho biſogno di te , ſo ch' in conuiuij  
Cora ſei ſtato , e ui deui eſſer pratico.
- RI.** Andate innanz: c'hor hora ui ſeguito.
- BA.** Non mi è paruto che ſia neceſſario  
Che ognuno intenda la ragion piu ualida  
Che mi ha moſſo , che Eurialo habbia la giouane.  
Ne uolontieri uoglio che ſi ſappia,  
Ma uoglio ir toſto , à far diſciorre Accurſo  
Che mi s'è offerto da far per dieci huomini.

RICCIO, VERONESE.

- RI.** Veggo la Veroneſe, onde diauolo  
Vien ? non eſcie gia di caſà di Bartolo?

A T T O .

- Com'un rubin è rossa la uecchia *afina*  
**VE.** Ho ben potuto aspettar M. Claudio  
 Quanto ho uoluto, credo che moriuomi  
 De la puttana sete, s'uno armario  
 Non trouaua doue era un certo picciolo  
 Vascelin: c'ho assaggiato, ei sta con ordine  
 Cen buona maluasia, e le due scatole?  
 E l'albarelo non men bisognauami,  
 Io mi partei di casa malinconica  
 Hora mi sento, so d'un'altra tempera.  
 Vò tornar à ueder che sia d'Hippolita.  
**RI.** Tu sei qui Veronese? non t'ascondere,  
 Ch'io t'hò ueduta, non ti uoglio offendere  
 Non dubitar, le cose son pacifiche.  
 Vattene in casa, uà ritruoua Hippolita  
 Gia che la sua ueniura habbiam treuatali.  
**RI.** A pena puo star ritta, come Brancola  
 Per ritrouar la porta? O plebe, e nobili  
 Non aspettate, che le donne uenghino  
 In publico altrimenti, che la stantia  
 Gia un pezzo l'un ha preso, l'altra metterfi  
 Volendo in punto, non curera per dere  
 Di tempo un'hora, e piu come costumano  
 Far queste spose, onde piu tosto giruene  
 A casa vi conforto, e prima pregoui  
 Facciate segno, che le nostre fauole  
 Vi san piaciute, che cosi desidera  
 C'hà posto studio perch'elie ui piacciano.

I L F I N E .

Finito di stampare in Sala Bolognese nel Dicembre  
1978 presso la Arnaldo Forni Editore S.p.A.



UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY



**A** 000 544 878 2

Univer  
Sou  
Li